

Once upon a time... (Cina 1919)

Laura De Giorgi

Questo dossier è dedicato a una riflessione sul Movimento del Quattro Maggio 1919. Ci siamo chiesti, in effetti, se, nel moltiplicarsi di iniziative accademiche e pubblicistiche sul tema in questi giorni, dovessimo fare anche noi la nostra parte o se non potessimo, invece, lasciare passare in silenzio l'anniversario. Abbiamo scelto di non ignorarlo. A cento anni esatti di distanza, infatti, il Movimento del 1919 non cessa di interrogare chi si occupa di Cina contemporanea. Assunto per lungo tempo come punto di non ritorno nella storia cinese del Novecento, tanto da essere stato considerato il momento di inizio della storia contemporanea nelle cronologie ufficiali, attorno al Quattro Maggio si sono nel tempo stratificati significati e interpretazioni diversi e anche contraddittori, in un gioco di rimandi fra memorie generazionali e letture politico-ideologiche di vario tipo. La distanza del tempo potrebbe permettere di guardarlo in una prospettiva di lungo periodo, come una tappa della complessa ricerca della Cina moderna, ridimensionandone il significato come evento in sé. Eppure, la sensazione che, nonostante lo scorrere del tempo, ancora qualcosa di irrisolto, di incompiuto aleggi attorno a quel passaggio, come un'aspettativa non realizzata o comunque non realizzata abbastanza, quasi un presagio di altre speranze perse lungo la strada, spinge a continuare a ricordarlo, pur nella consapevolezza che ogni specifica lettura retrospettiva dipenda alla fine - come suggerisce Fabio Lanza nel suo contributo - dallo sguardo dell'osservatore.

Certo il 1919 non fu un anno qualsiasi, e non solo in Cina. La guerra mondiale aveva lasciato l'Europa in rovina e al tempo stesso risvegliato le rivendicazioni patriottiche nelle periferie dei suoi imperi. In India, in Corea, in Cina, come in tante regioni dell'Europa pacificata, i costi umani e materiali e soprattutto le disillusioni e le speranze tradite dal conflitto portarono a tumulti, scioperi e proteste di piazza: la guerra aveva aperto, definitivamente e a livello globale, la strada per la pratica della "politica di massa". Nella fragile Repubblica cinese la brutale scoperta della distanza fra la retorica politica e una realtà di rapporti di forza che rendeva impossibile il riconoscimento dei propri diritti come Stato sovrano a

Versailles aprì la strada alla contestazione di massa del governo e delle istituzioni rappresentative - dominate di fatto dal potere militare - da parte inizialmente dei giovani intellettuali, degli studenti medi e universitari e poi di più ampi strati sociali. Per una generazione – e proprio per la generazione che avrebbe fatto e scritto la storia della rivoluzione cinese – le proteste del 1919 furono il passaggio all'età adulta, la chiamata all'impegno politico, la rivendicazione di un ruolo pubblico prima nelle strade delle città, poi per molti all'interno dei partiti, nelle istituzioni culturali, nelle fabbriche o nelle campagne. A rendere emblematico il Quattro Maggio, d'altra parte, fu anche il fatto che la protesta politica si saldò con – o meglio si alimentò di – le riflessioni, le speranze e i programmi di rinnovamento del Movimento di Nuova Cultura nato nelle università negli anni della guerra. La ricerca, densa di dubbi e sofferenza, di coloro che volevano promuovere una radicale trasformazione sociale e culturale, ritenuta inevitabile e necessaria per la Cina, affermando al tempo stesso il proprio posto nel mondo come “individui”, sembrò aver trovato una bussola non solo nell'appropriazione di nuovi modelli di interpretazione della realtà di matrice occidentale ma anche nella pratica e nell'appello alla politica di massa: d'altra parte – sembrò a tanti – si poteva essere veramente uomini e donne liberi da soli, se la propria comunità, la propria famiglia/patria non lo erano ma erano invece preda degli interessi di pochi, di credenze e superstizioni opprimenti, di egoismi e localismi di ogni tipo?

Ad oggi l'interesse del Movimento del Quattro Maggio sembra continuare a risiedere nel suo essere stato “totalizzante”, nella convergenza fra rinnovamento della società e della cultura da un lato e discorso e pratica politica dall'altro, a livello individuale e collettivo, nel suo racchiudere in sé le tante domande – e le variegate e contraddittorie risposte – che hanno attraversato la Cina del secolo scorso, e che forse innervano tuttora il suo corpo politico-istituzionale, sociale e culturale.

La raccolta di saggi inclusa in questo dossier analizza alcuni aspetti di questo passaggio, interrogandosi sulla sua memoria sedimentata – e manipolata – nella Cina di oggi e sulla sua eredità sul secolo che lo ha seguito. Fabio Lanza ci ricorda giustamente il rischio delle distorsioni della comprensione storica, nel momento in cui non si colga, nello stesso Movimento ma in generale nell'attivismo studentesco in Cina, l'ambizione

e la speranza di rappresentare e coagulare gruppi sociali – anche culturalmente marginali – e identità culturali collettive ben più ampie – e forse eterogenee – di quelle sbrigativamente riportabili agli “studenti” e ai “giovani intellettuali”. Se la storia della Cina conobbe una svolta allora non fu solo perché coloro che vennero definiti quasi in modo paternalistico “studenti” si mostrarono decisi a prendere in mano le redini del suo futuro, ma soprattutto perché lo fecero, in primo luogo, come – e assieme a – cittadini di quella giovane Repubblica. Anche Gaia Perini, nel suo saggio, guarda al Quattro Maggio come a un momento in cui la stessa definizione di comunità nazionale e di relazione fra nazione e cittadini – tanto sul piano politico-valoriale quanto per quello linguistico-culturale – viene ridisegnata con una mobilitazione dal basso e ideologicamente trasversale, pensando e praticando con la lotta l’“amore di patria” come forza creativa in termini politici, ma anche sociali e culturali, e non come mero fattore identitario, imposto e trasmesso nel processo di costruzione di uno Stato moderno. Se poi il “patriottismo”, ci racconta la ricerca di Stefania Stafutti, rimane l’elemento distintivo della percezione del Quattro Maggio fra i giovani cinesi di oggi, la memoria del Movimento si è nel tempo sovrapposta con la storia delle origini del Partito Comunista Cinese (PCC), attraverso un lento ma inesorabile processo di appropriazione che ha finito con il mettere in ombra la complessità culturale e ideologica di quegli anni e il ruolo giocato – in positivo e in negativo – dai riferimenti alla cultura occidentale. Ricostruendo questo processo di appropriazione del Movimento da parte del PCC fin dagli anni Trenta, il saggio di Stafutti – come in altri termini ci ricorda anche quello di Lanza – sottolinea la strumentalizzazione della memoria del Quattro Maggio nell’attuale discorso di Xi sul ruolo della gioventù per la rinascita nazionale.

Si è infine deciso di arricchire il dossier con le voci di due intellettuali cinesi. Filosofo e storico delle idee, Li Zehou, nel suo breve saggio degli anni Ottanta del Novecento, riflette sul destino del Quattro Maggio nella prospettiva di un confronto irrisolto, forse irrisolvibile ma certo destinato a riproporsi, fra emancipazione individuale e salvezza nazionale, richiamando quelle categorie di “illuminismo” e “feudalesimo”, su cui si è tante volte strutturato il discorso intellettuale cinese nel Ventesimo secolo: una lettura che certo riflette il senso di disillusione che, alla fine del trentennio maoista, albergava in tanti intellettuali cinesi rispetto agli esiti

di quella trasformazione culturale, ancor prima che politica, nata dal Quattro Maggio, di cui si sentivano figli. Nel suo saggio inedito, invece, Gao Yuabao, noto studioso di letteratura cinese dell'Università Fudan, analizza con accuratezza, attraverso il percorso e le riflessioni dello scrittore emblema del Movimento di Nuova Cultura, Lu Xun, la dialettica complessa che, attraverso il binomio "creazione" e "critica", ha definito il ruolo della nuova letteratura nel panorama culturale del Novecento cinese.

Quanto “Occidente” nel Quattro Maggio?

Stefania Stafutti

Mi permetto di iniziare con una riflessione indotta da un fatto accidentale: la mia presenza al Far East Film Festival, appuntamento udinese iniziato il 26 aprile e che si chiuderà quest'anno proprio il 4 maggio. I film cinesi visti fin qui, e in particolare il notevolissimo *Pegasus* (飞驰人生, *Feichi rensheng*, 2019) di Han Han (韩寒), pur se da punti di partenza molto diversi, sembrano convergere su un dato comune, culturalmente e antropologicamente interessante. Mi pare che la cultura cinese contemporanea abbia un insopprimibile bisogno di eroi e mantenga nel profondo una sorta di “primordiale ingenuità”, e uso il termine nel suo senso più alto e “pulito”, che fu anche la cifra di fenomeni letterari importanti come la cosiddetta “letteratura delle radici”. Qualcuno potrebbe dire che si tratta di un elemento indotto e nutrito ad arte; ciò è in parte vero, ma non sono sicura che spieghi completamente il fenomeno. Si tratta di un elemento che certo la espone pericolosamente al fascino della retorica, anche di quella del potere, e che interferisce con il “sentire generale” anche nei confronti di fatti della storia, recente e meno recente. In questo senso, il “quattro maggio”, che non ha prodotto “direttamente” degli eroi utilizzabili nel discorso retorico (anche se uno studente morì a Shanghai in seguito alle ferite riportate negli scontri con le forze dell'ordine), non sembra essere centrale nella “narrativa” della storia recente così come percepita a livello generale, al di fuori dell'ambito accademico. Ricavo questa sensazione anche da colloqui e interviste con giovani cinesi studenti in Italia, dei quali dirò più tardi.

Certo, almeno dal punto di vista di un sinologo occidentale, l'anno in corso è un anno “impegnativo” per la Cina dal punto di vista della riflessione sulla storia e quindi della “costruzione della memoria”: 100 anni dal Movimento del 4 maggio 1919, ma anche 70 anni dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese e 30 anni dalla repressione dei moti di Tian'anmen del 4 giugno 1989. Difficile evocare una data senza che le altre vengano scomodate e forse l'imbarazzo – se non la reticenza – che pare di avvertire da parte delle voci ufficiali all'avvicinarsi del primo tra questi anniversari dipende anche da questo. FORSE. Perché non sono certa che i

cinesi stabiliscano un nesso diretto tra queste ricorrenze, e non solo per ragioni di opportunità politica.

Ai sinologi della mia generazione – e credo anche di almeno alcune delle generazioni successive – è stato insegnato che il 4 maggio 1919 è stata una data cruciale nello sviluppo della storia della Cina moderna. A ben riflettere, non so quanto questo dipendesse dalla narrativa cinese intorno a quel periodo o piuttosto dalle posizioni ideali e ideologiche di molti storici occidentali ed europei; a scanso di equivoci, chiarisco che ritengo di assoluta importanza i fatti sviluppatisi intorno a quella data, assurta comunque a simbolo di un momento fondamentale di presa di coscienza “nazionale” delle *élites* culturali cinesi, che avrebbe poi contagiato ampi strati della popolazione. Temo sia tuttavia difficile negare che tale importanza ha soprattutto a che vedere con lo sviluppo delle *élites* intellettuali di quel periodo e con il dibattito intorno ad alcuni valori politici cardine dello sviluppo delle democrazie occidentali, solo in parte ancora presenti in Cina. In altre parole, il “set” di valori e di parole d’ordine elaborati in quella fase hanno avuto un ruolo marginale nello sviluppo della Cina post-1949 e nel dibattito politico del PCC anche prima della definitiva presa del potere. Inoltre, l’atteggiamento complessivo delle potenze occidentali nei confronti della Cina certamente contribuì non poco a smorzare gli entusiasmi di molti tra gli intellettuali cinesi che avevano guardato con interesse, se non con entusiasmo, all’Occidente, all’Europa e agli Stati Uniti di Woodrow Wilson, che qualcuno considerava come l’uomo di stato più qualificato per assumere il ruolo di campione dei diritti umani in generale e dei diritti della Cina in particolare”.¹ Liang Qichao (梁啟超, 1873 – 1929), uno dei grandi intellettuali riformisti dell’inizio del XX secolo fu scioccato dall’atteggiamento dell’Occidente e lo stesso accadde per Li Dazhao, (李大钊, 1888-1927), non a caso uno dei primi marxisti della Cina moderna:

“Alla fine della guerra, avevamo dei sogni sulla vittoria dell’umanitarismo e sulla pace, sul fatto che il mondo non sarebbe più stato un mondo di predatori o che, almeno, sarebbe esistita nel mondo un po’ di umanità. Chi

¹ Xu Guoqi, *China and the Great War: China’s Pursuit of a New National Identity and Internationalization* (Cambridge: Cambridge University Press, 2005), 244.

avrebbe mai potuto immaginare che quelle parole erano semplicemente portabandiera di governi di predatori? Abbiamo visto che cosa è stato deciso alla Conferenza di Versailles: esiste ancora un briciolo di umanità, di giustizia, di pace, di luce? È forse avvenuto che la libertà e i diritti dei paesi più piccoli e deboli non siano stati sacrificati a pochi e più grossi paesi di predatori?”.²

Se noi studiosi occidentali siamo certamente tutti debitori al fondamentale testo di Chow Tse-Tsung *The May Fourth Movement: Intellectual Revolution in Modern China*,³ che ci ha insegnato a vedere il Movimento del Quattro Maggio come un momento di rottura con i valori della tradizione e, in questo senso, ci pare sospetto e irritante il fatto che l'attuale leadership cinese minimizzi se non sottaccia il ruolo di valori e di idee provenienti dall'Occidente liberale, non possiamo tuttavia ignorare che, dopo gli esiti della Conferenza di Versailles molti intellettuali progressisti cinesi ritennero che insieme all'America, l'Europa, attore principale sulla scena del primo conflitto mondiale e crogiuolo di elaborazione delle moderne idee di democrazia e di progresso, li aveva miserabilmente traditi.

Né possiamo ignorare quanto giustamente evidenziato da Joseph T. Chen,⁴ il quale ci ricorda come lo stesso Sun Yat-sen fosse scettico nei confronti dell'assunzione troppo frettolosa di valori “occidentali” che avrebbero potuto corrompere le coscienze dei giovani. D'altra parte, se, come vedremo, nella seconda metà degli anni Trenta Mao Zedong portò a termine l'operazione di “inclusione critica” del Quattro Maggio all'interno di un più ampio processo rivoluzionario che, superando la fase della “rivoluzione democratica borghese/con caratteristiche borghesi” (资产阶级[性的]民主主义[的]革命, *zichan jieji [xing de] minzhuzhuyi [de] geming*), traghettasse la società cinese verso una rivoluzione socialista guidata dal PCC, è pur vero che, muovendo da presupposti diversi, all'inizio dello stesso decennio il Partito Nazionalista e Chiang Kai-shek promuovevano il

² Maurice Meisner, *Li Ta-Chao and the Origins of Chinese Marxism* (Cambridge: Harvard University Press, 1967), 96-97.

³ Chow Tse-Tsung, *The May Fourth Movement: Intellectual Revolution in Modern China* (Cambridge: Harvard University Press, 1960).

⁴ Joseph T. Chen, *The May Fourth Movement in Shanghai: the Making of a Social Movement in Modern China* (Leiden: Brill, 1971).

“Movimento di nuova vita” (*Xin shenghuo yundong* 新生活运动), che opponeva apertamente a una serie di valori “estranei” mutuati dall’Occidente un quadro morale di riferimento radicato nella tradizione confuciana, seppur rivisitata.

Non ho compiuto ricerche approfondite in materia, ma le pur parziali letture di questi anni mi hanno indotta a ritenere che uno studio più dettagliato degli effetti del Quattro Maggio fuori da Pechino e Shanghai, da sempre luoghi privilegiati di osservazione, sia ancora oggi necessario e possa portare elementi nuovi all’analisi storica e culturale dell’importanza del Movimento. Sappiamo che il moto di indignazione e di protesta prese avvio a Pechino tra i giovani universitari e si estese a Shanghai – che ne divenne in breve il centro propulsore di maggiore significato anche in virtù della sua forza economica e della sua maturità sociale, con una classe operaia assai estesa e un mondo imprenditoriale e mercantile potente, moderno ed essenziale tanto per lo sviluppo industriale del paese quanto per il gettito fiscale che era in grado di assicurare. Un elemento assolutamente distintivo di quei fatti fu la capacità dei protagonisti del movimento di coagulare intorno a sé il sostegno e l’approvazione di strati assai diversi della popolazione: non solo studenti, professori universitari, intellettuali (vale la pena di ricordare che il Rettore dell’Università di Pechino, Cai Yuanpei – 蔡元培, 1868-1940 – lasciò il suo incarico per protestare contro l’arresto dei leader studenteschi che avevano organizzato le manifestazioni), ma anche imprenditori, commercianti, stampa e giornalisti, società, organizzazioni e associazioni della società civile, gente comune. Lo sciopero e le manifestazioni si estesero a tutto il paese e rischiarono di metterne in ginocchio l’economia, mentre il boicottaggio delle merci giapponesi fu praticato con convinzione in tutto il paese.

Questa la testimonianza di Deng Yingchao (邓颖超), futura moglie di Zhou Enlai, e all’epoca del Quattro Maggio studentessa presso l’Istituto Normale Femminile di Tianjin:

“...quando la notizia raggiunse Tianjin, essa suscitò l’indignazione degli studenti che scesero in piazza il giorno 7. Iniziarono a organizzare società patriottiche... All’epoca non avevamo alcuna guida politica, ma solo il nostro forte entusiasmo patriottico. Oltre alle richieste che venivano dagli studenti di Pechino, a nostra volta chiedevamo: “Abolite le 21 domande!”,

“Acquistate prodotti cinesi!”, “Boicottate i prodotti giapponesi!”.
Rifiutavamo con enfasi di essere schiavi delle potenze straniere”.⁵

Nel suo *The Rise of Political Intellectuals in Modern China: May Fourth Societies and the Roots of Mass-party Politics*,⁶ in cui analizza le caratteristiche del Quattro Maggio a Wuhan, Shakhrah Rahav ci induce a riflettere sul ruolo dell’“hinterland” dimostrando come le parole d’ordine “occidentali” si stemperino e trasformino in un processo di “localizzazione” che andrebbe ulteriormente indagato, mentre, ancora, la ricerca di una dimensione “cinese” viene fortemente evidenziata.

Mi paiono interessanti, a questo proposito, gli esiti di un sondaggio realizzato tra una trentina di studenti (33 in tutto) del contingente “Marco Polo-Turandot”, giunti quest’anno all’Università di Torino; si tratta di ragazzi e ragazze (18 in tutto le femmine), nati nella maggioranza tra il 1995 e il 2000 (24 su 33), venuti a studiare nel nostro paese nell’ambito di un programma governativo di accoglienza dei giovani universitari cinesi orientati soprattutto verso le discipline artistiche, che non ha criteri di merito fortemente cogenti. In quest’ottica, essi costituiscono un’ottima rappresentanza dei giovani mediamente benestanti del loro paese. Obiettivo del questionario era di comprendere se e quale eredità abbia lasciato in loro il Movimento del Quattro Maggio, di certo presente in tutti i programmi scolastici (poco meno dell’80% del campione ne ha sentito parlare già alle medie inferiori, ma quasi il 20% ne ha sentito parlare in casa, indipendentemente dalla formazione scolastica). Due dati mi paiono particolarmente significativi: il numero degli intervistati che ritengono che il PCC abbia avuto un ruolo cruciale nel Movimento del Quattro Maggio sfiora il 50% ed è esattamente identico a quello di coloro che ritengono che esso non abbia avuto ruolo alcuno. Il PCC nasce poco più di due anni più tardi – formalmente il primo luglio 1921 – e lo studio del Marxismo subisce una accelerazione proprio IN SEGUITO agli esiti della Conferenza di Versailles. Non interessava qui testare le conoscenze storiche del campione in esame, ma piuttosto avere un’idea di come funzioni una eventuale, più o

⁵ Patricia Buckley Ebrey, *Chinese Civilization: A Sourcebook* (New York: Free Press, 1993), 360.

⁶ Shakhrah Rahav, *The Rise of Political Intellectuals in Modern China: May Fourth Societies and the Roots of Mass-party Politics* (Oxford: Oxford University Press, 2015).

meno latente “appropriazione” del Movimento da parte del PCC. Il dato mi pare interessante: il “set” di valori positivi che il Quattro Maggio esprime, per coloro meno dotati di conoscenze storiche precise, pare non potere prescindere dall’azione positiva del partito, e qui indubbiamente gioca una più o meno consapevole acquiescenza alla propaganda, che probabilmente ha un ruolo anche nel determinare l’idea secondo cui l’eredità più significativa del Quattro Maggio sta nella consapevolezza della “importanza della lotta di classe”, espressa dal 30% degli intervistati; nel contempo, tuttavia, l’assoluta maggioranza del campione ritiene che sia proprio il “patriottismo” il valore fondamentale trasmesso dal Quattro Maggio (51%) e “patriottismo” è il primo concetto che il Quattro Maggio evoca (99% degli intervistati). “Democrazia” è un altro termine che il campione preso in esame mette in relazione con il Quattro Maggio, ma esso non pare sostanzarsi di un significato preciso.

In sostanza, quindi, il Movimento del Quattro Maggio viene innanzitutto connesso all’idea di amore per la patria, anche se non è privo di significato il fatto che circa il 20% degli intervistati ritenga che il Movimento contenesse un moto di rivolta verso i valori tradizionali. In questo senso, è significativo il fatto che circa l’80% degli studenti consideri *Diario di un pazzo* di Lu Xun come il testo più direttamente connesso con il Quattro Maggio, anche se fu scritto e pubblicato un anno prima, mentre solo 3 di loro sono consapevoli che *Famiglia* di Ba Jin fa diretto riferimento al Movimento. Qui funziona certamente l’idea generale che al Movimento si colleghino istanze di critica alla società nel suo complesso – significativo, in questo senso, anche il già rilevato collegamento del Quattro Maggio con la parola “democrazia”, che si accompagna, tuttavia, alla pressoché eguale rilevanza attribuita alla parola “operai”, a dimostrare che la narrativa costruita fin dalle origini dal partito interferisce fortemente.

Quello della rivolta contro i “valori tradizionali” è un elemento cruciale all’interno del dibattito intorno al Movimento; come già accennato, da molte parti si sostiene che l’attuale leadership, impegnata a promuovere la centralità dei valori “cinesi”, guardi con riluttanza ai fatti del Quattro Maggio proprio perché i valori da esso sostenuti farebbero riferimento all’Occidente. Credo sia una posizione discutibile: non si può ignorare che l’Occidente fu il responsabile di una grossa delusione, che molti tra gli intellettuali più consapevoli, come abbiamo visto, sperimentarono in

maniera dolorosa e cocente. Se una serie di valori occidentali non furono estranei alla formazione della coscienza politica dei giovani che scelsero di scendere in piazza un secolo fa per difendere l'onore della nazione, certamente la questione della permanenza di quei valori nel dibattito e nell'azione politica successivi va affrontata senza preconcetti non solo dai cinesi, ma anche dagli analisti e studiosi occidentali. Pure se suona provocatoria, non può essere banalmente liquidata la posizione di Guo Ruoping (郭若萍), membro della Scuola di Scienze dell'Amministrazione del Partito della provincia del Fujian e della Scuola di Partito del Comitato provinciale della provincia del Fujian nonché storico del PCC, che nel 2014, per i tipi della Casa Editrice per la Letteratura delle Scienze Sociali (Shehuxue wenxian chubanshe 社会科学文献出版社) pubblica a Pechino un testo destinato a suscitare un'ampia eco: *Modellare ed essere modellati. L'interpretazione del Movimento del Quattro Maggio e la costruzione di un modello di coscienza rivoluzionaria* (塑造与被塑造 – “五四” 阐释与革命意识形态建构). Lo studioso, in un testo certamente discutibile, ma estremamente solido e ben documentato, sostiene a ragione che, alla fine della Lunga Marcia, il PCC si trovasse in un momento di estrema difficoltà. Quando le truppe determinate ma male addestrate e male equipaggiate dalle quali sarebbe nato l'Esercito Popolare di Liberazione giunsero a Yan'an, nello Shaanxi, il partito si trovava nella necessità di elaborare anche dal punto di vista teorico una visione del marxismo che fosse “cinese”, e la costruzione di una narrativa del Quattro Maggio che collegasse questo movimento con la formazione di una nuova coscienza rivoluzionaria fu uno dei risultati dell'elaborazione della nuova liturgia simbolica della rivoluzione elaborata a Yan'an.

D'altra parte, come accennavo, quando Mao Zedong, nei primi giorni del 1939, per ricordare il Movimento del Quattro Maggio di 20 anni prima, pronuncia il suo famoso discorso sulla “Direzione [da intraprendere da parte] dei movimenti giovanili” (*Qingnian yundong de fangxiang* 青年运动的方向), mentre indica chiaramente anche i limiti del movimento, sottolinea come esso abbia costituito una “rivoluzione” popolare e democratica attraverso la quale la Cina si è opposta all'imperialismo e al feudalesimo (“Zhongguo fandui diguozhuyi he fengjianzhuyi de renmin minzhu geming” 中国反对帝国主义和封建主义的人民民主革命),

mostrando chiaramente come il riferimento al “feudalesimo” sia una sorta di “clausola di stile” propria della retorica politica di allora, che fa comunque riferimento NON alla cultura tradizionale ma a una tradizione di sudditanza, tanto più insopportabile quanto dovuta alla prevalenza degli stranieri. Lo “smarcamento” da eventuali valori occidentali, onestamente, non può essere considerata una novità della leadership di Xi Jinping.

Credo valga la pena di notare come sia di quello stesso maggio 1939 la decisione del Partito (formalmente della Lega Giovanile per la Salvezza della Nazione delle regioni del Nord Ovest) di fare del Quattro Maggio la Festa della Gioventù Cinese – meglio sarebbe dire della gioventù comunista cinese – e, a mio avviso, in questa decisione convergono tanto la determinazione ad “appropriarsi” in modo definitivo del Movimento quanto una sorta di “tolleranza” verso eventuali posizioni non perfettamente ortodosse. Da questo punto di vista la leadership della Cina contemporanea fa dei passi ulteriori, ma questa volta sì in senso restrittivo. Nel materiale messo a disposizione sulla rete per tutti gli organismi che vogliano predisporre a ricordare il Movimento del Quattro Maggio, si ricordano ai giovani 4 punti essenziali per conservare, mantenere e sviluppare lo spirito del Quattro Maggio: essi dovranno essere fermi nelle aspirazioni ed elevati negli ideali, diligenti nello studio e riflessivi nel pensiero, non disgiungere la conoscenza dall’azione, e, innanzitutto, amare il Partito e il paese, indicati in quest’ordine di importanza.

Nel contempo, il Quattro Maggio è definito come un movimento caratterizzato da una serie di elementi fondamentali: 1) la lotta contro l’imperialismo e il feudalesimo – già abbiamo accennato all’“indeterminatezza” di questo termine nella narrativa del PCC intorno al Quattro Maggio, e forse il discorso varrebbe un approfondimento; 2) la dimensione di massa, che costituisce un fatto nuovo; 3) la diffusione del marxismo, la cui dottrina si salda con le istanze operaie; 4) il fatto di essere un movimento originato tra gli studenti, consolidato in direzione anti-imperialistica dagli operai, e nel contempo una “rivoluzione di nuova democrazia” (*xin minzhuzhuyi geming* 新民主主义革命) guidata dal proletariato. Ma, questa definitiva e perentoria appropriazione si stempera in alcuni elementi interessanti: l’inclusione, tra i cinque leader principali del Movimento, accanto a Chen Duxiu (陈独秀), Li Dazhao (李大钊) e Cai Yuanpei (蔡元培), anche di Lin Zhangmin (林长民, insigne personalità di

costituzionalista, di orientamento liberale, senatore della Repubblica Cinese a capo del potere giudiziario nonché padre di Lin Weiyin 林徽因, ingiustamente più nota per il suo supposto *affaire* con il poeta Xu Zhimo (徐志摩) che per essere stata una brillante intellettuale, prima donna architetto in Cina) e di Hu Shi (胡适), entrambi radicalmente estranei alla ideologia marxista. Questo continuo, straniante e contraddittorio “gioco” di appropriazioni e dismissioni costituisce uno degli elementi più interessanti che chiunque voglia occuparsi di Cina è chiamato ogni giorno, senza preconcetti, ad affrontare.

Cosa ricordiamo quando ricordiamo il Quattro Maggio: Riflessioni su un secolo di attivismo studentesco in Cina.

Fabio Lanza

I decenni che finiscono in nove sono sempre gravidi di commemorazioni per chiunque si occupi di Cina: la manifestazione studentesca anti-imperialista del 4 maggio 1919 segna l'inizio della storia moderna in tutti i libri di testo; Mao proclamò la fondazione della Repubblica Popolare Cinese il primo ottobre 1949; nella primavera del 1989, le proteste in Piazza Tian'anmen inaugurarono tragicamente le rivoluzioni dei paesi (post-)socialisti. A cent'anni dal Quattro Maggio, trenta dal Quattro Giugno, e settanta dalla fondazione della RPC, sembra ovvio, quasi dovuto, ritornare a quegli avvenimenti, ricordarne l'importanza, offrirne, se possibile, una valutazione aggiornata, alla luce di nuove fonti e di diverse contingenze politiche. Ma è davvero necessario o utile commemorare quegli eventi più o meno ogni dieci anni? E perché dovrebbe esserlo? Che spazio occupano nella memoria, e nella memoria di chi? Mettiamo da parte il primo ottobre, una data inscritta nel funzionamento dell'apparato governativo, celebrata ufficialmente in Cina con parate e giorni di vacanza, la cui centralità è garantita dalla persistenza del partito-stato nato appunto nel 1949. Gli eventi del 1989 sono soggetti a censura feroce e continua in Cina, censura che ha prodotto una forma di amnesia generalizzata, in parte sostenuta da una popolazione che sa quanto pericoloso sia ricordare e ha accettato la convenienza della dimenticanza.¹ E il silenzio forzato sull'ultima protesta studentesca del Ventesimo secolo non può non riecheggiare il primo caso di attivismo studentesco: il Quattro Maggio, per quanto (o proprio perché) inscritto nella storia ufficiale del Partito Comunista e celebrato come fonte originaria del marxismo in Cina, è un evento lontano, sbiadito, e consunto per la maggioranza dei cinesi – e, almeno nella sua versione ufficiale, per molti intellettuali. Una notizia di qualche settimana fa rende l'idea di quanto vuoto sia il riferimento a questo evento nel discorso burocratico. In un sondaggio su “la situazione dello sviluppo degli studenti universitari”, somministrato in marzo a una parte

¹ Louisa Lim, *The People's Republic of Amnesia: Tiananmen Revisited* (Oxford: Oxford University Press, 2015).

dei dottorandi dell'università di Pechino, una domanda riguardava proprio il Quattro Maggio: “Il 2019 cadrà il centenario del Quattro Maggio. Il movimento del Quattro Maggio diede forma al patriottismo, alla democrazia, e allo spirito scientifico tipici del Quattro Maggio. Indica la tua opinione sulle seguenti affermazioni (completamente d'accordo, d'accordo, non so, non d'accordo, per nulla d'accordo).” Queste le frasi con cui si chiedeva agli studenti di esprimere la loro opinione:

- 1) Patriottismo, progresso, democrazia e scienza sono valori fondamentali che bisogna sostenere e praticare.
- 2) Lo spirito del Quattro Maggio incarna la ricerca di un sistema di valori avanzato da parte del popolo e della nazione cinese.
- 3) Gli ideali, l'entusiasmo, e la lotta dei giovani costituiscono la fonte vitale della forza e dello spirito della Cina.
- 4) I giovani devono dare sfogo alle loro passioni nella lotta e nella ricerca di ideali giovanili.
- 5) Il patriottismo non può essere solo uno slogan.
- 6) La cosa più importante nel diventare adulti è saper amare il proprio paese.²

Dunque, oggi, in Cina, non è per nulla ovvio o chiaro cosa si commemori quando si commemora il Quattro Maggio.

Fuori dalla Cina, nell'occidente che guarda a oriente, la questione di perché ricordare da qui, oggi, il Quattro Maggio (o il Quattro Giugno) non mi pare meno complicata. In fondo, come mi redarguì un professore quando dissi, molti anni fa, che volevo scrivere la mia tesi di dottorato su quegli eventi, “nel 1919 non successe nulla”. E a voler fare l'avvocato del diavolo, le manifestazioni del maggio e del giugno di quell'anno contro il trattato di Versailles non ebbero alcun effetto “reale” sulla scena geopolitica: le colonie tedesche passarono al Giappone, e la morsa dell'imperialismo non si allentò. Si può fare una simile valutazione anche

² Eddie Park, “Students At China’s Top University Administered ‘Political Loyalty’ Surveys”, *Supchina*, 13/3/2019. https://supchina.com/2019/03/13/students-at-chinas-top-university-administered-political-loyalty-surveys/?fbclid=IwAR2R8IFlgXXQWK1_Rev2sX45W4nNDwzY3Jorc7kztm_rXFtxdm8LpUTjiko

sui fatti dell'89: il massacro del 4 giugno cancellò le aspirazioni politiche espresse nel corso della primavera di quell'anno e il successo delle riforme nei decenni successivi sembrò cinicamente confermare la saggezza del Partito. Il consumismo capitalista dimostrò di non necessitare alcuna trasformazione democratica per sopravvivere e prosperare. Come scrive il poeta Yang Lian, il 1989 forse fu “davvero un anno qualsiasi”.³

C'è forse una ragione soggettiva e personale per cui noi – quelli che di Cina si occupano di mestiere – dedichiamo particolare attenzione specificamente a questi eventi. Sono eventi in cui gli attori principali sembrano essere persone “come noi”, intellettuali e studenti, e nello specifico intellettuali e studenti “in opposizione”: contro lo stato, il colonialismo, la burocrazia, la corruzione del potere. Raccontare e commemorare il 1919 o il 1989 conferma preconcetti difficili sia da ammettere che da sradicare: l'idea che gli intellettuali siano il motore del cambiamento, che rappresentino le aspirazioni più elevate, che siano (siamo?) potenzialmente capaci di gesta eroiche. Nella situazione cinese attuale, ricordare questi eventi ispira speranza non solo che un cambiamento politico sia possibile, ma anche che la scintilla di quel cambiamento risieda fra quei cinesi che meglio conosciamo e frequentiamo, altri intellettuali. Questa è evidentemente, come ha sottolineato con chiarezza Timothy Cheek, una visione distorta. Il secolo di attivismo studentesco che oggi celebriamo ci conferma che sì, gli intellettuali cinesi sono stati e sono tuttora coraggiosi e ribelli, ma non più né più frequentemente dei cittadini, operai, e contadini che animarono rivoluzioni di proporzioni inimmaginabili. Ma la storia del secolo scorso ci conferma anche che, nella maggioranza dei casi, gli intellettuali cinesi sono (come noi?) generalmente poco ribelli, che non occupano con regolarità strade e piazze, e che più frequentemente lavorano all'interno o in prossimità dello stato e del potere: come burocrati, pianificatori, insegnanti, parte integrante degli apparati ideologici.⁴ Celebrare gli eroismi del passato è consolatorio, ma può essere fuorviante.

³ Yang Lian, “1989”, traduzione di Claudia Pozzana, *Un'altra Cina. Poeti e narratori degli anni Novanta*, a cura di Claudia Pozzana e Alessandro Russo, *In forma di parole*, 1999, 37.

⁴ Timothy Cheek, *The Intellectual in Modern Chinese History* (Cambridge: Cambridge University Press, 2015).

Avendo dedicato anni della mia vita allo studio dell'attivismo studentesco e una bella fetta della mia produzione intellettuale al movimento del Quattro Maggio (e alla primavera di Pechino) non penso certo che nel 1919 (e nel 1989) non sia successo nulla: quel professore si sbagliava di grosso e il verso di Yang Lian va letto come un'ironia triste e poetica. Ma dopo aver a lungo lavorato sul Quattro Maggio, anni fa decisi di passare ad altri argomenti e di spostare la mia attenzione ad altre decadi della storia cinese. Un po' fu per l'ovvia stanchezza che l'eccessiva frequentazione con un certo soggetto provoca, ma la stanchezza fu di certo esacerbata dal fatto che il Quattro Maggio, proprio per il suo stato identificato come un movimento "originario" – sia nella narrativa che porta al partito-stato che a quella che ne giustifica l'opposizione – è davvero avvolto in un bozzolo di "incrostazioni storiografiche" di vario tipo, sia in Cina che in occidente. Per cercare di produrre interpretazioni convincenti di quell'evento è necessario dunque scavare attraverso quelle stratificazioni, ora centenarie, e confrontarsi con caratterizzazioni stantie ma pervicacemente riprodotte. Ma forse gli anniversari, soprattutto quelli importanti, a cifra tonda, a questo servono, a riproporre domande spesso evase, a focalizzare lo sguardo, in questo caso, sull'eredità politica che il movimento del Quattro Maggio ha lasciato al secolo successivo e potenzialmente alla Cina odierna.

Per ritrovare il senso di quell'eredità, al di là delle mitologie statali o anti-statali, bisogna cominciare col mettere in discussione idee e termini che appaiono a prima vista trasparenti e che sembrano tracciare una linea di continuità nell'ultimo secolo: innanzitutto "democrazia," ma anche "intellettuale" e "studente". Lungi dall'essere concetti stabili, la storia dell'attivismo studentesco in Cina è stata proprio la storia di una continua lotta (pratica e teorica) sul significato di quei termini, sulla natura, il carattere, la stessa soggettività degli studenti come attori politici, e sulla loro relazione con il resto della società. Questa tensione è costitutiva del movimento del Quattro Maggio, la cui eredità è molteplice e polisemica.

Il movimento coincide con la creazione della categoria di "studente" come categoria della politica. Il cosiddetto Movimento di Nuova Cultura, che precede e comprende il Quattro Maggio, fu un tentativo da parte di alcuni giovani intellettuali di avviare un radicale ripensamento e una radicale ristrutturazione dell'intera eredità culturale cinese, di cosa fosse

davvero “la Cina,” di quale relazione avesse con il mondo, e della figura stessa dell’intellettuale – una figura moderna, inesistente nel passato imperiale. Gli studenti – e gli studenti sono intellettuali in Cina – furono parte integrante di quel movimento, come soggetti e oggetti del ripensamento. Per quanto ci sia sempre stata in Cina gente che studiava, la moderna figura dello studente emerse solo con l’introduzione di una moderna struttura scolastica e con la fondazione delle prime università. Furono appunto questi studenti moderni, educati presso nuove istituzioni – prima fra tutte l’Università di Pechino – che per la prima volta marciarono per le strade di Pechino il 4 maggio 1919, per protestare contro le condizioni del trattato di Versailles: fu questo il momento in cui gli “studenti” diventarono una figura della politica cinese moderna.

Come ha sottolineato Dai Jinhua, il Quattro Maggio “creò il modello di base per i moderni movimenti di massa e per la disobbedienza civile nella sfera pubblica”, un modello schematizzato nella storia ufficiale in questi termini: gli studenti universitari protestano nelle strade di Pechino, radunandosi in massa in Piazza Tian’anmen; i cittadini di Pechino li sostengono; il movimento si espande ad altre città; i lavoratori di Shanghai si uniscono al movimento, espandendone la portata rivoluzionaria.⁵ Questo modello – schematico ma continuamente riprodotto – identifica una serie di figure e di luoghi privilegiati, caricandoli di significato storico e politico. Innanzitutto gli stessi studenti, patriottici e altruisti, coscienza della nazione, scintilla iniziale della rivoluzione, predicatori, maestri devoti a “risvegliare le masse”. Poi Piazza Tian’anmen, che nel maggio 1919 non aveva ancora le dimensioni odierne, viene segnata come luogo privilegiato per la storia rivoluzionaria, sempre conteso fra celebrazione del passato e protesta del presente. E infine alcune università, e in particolare l’Università di Pechino, la prima università cinese, continuamente e contraddittoriamente celebrata (e autocelebrata) sia per il suo ruolo centrale nello sviluppo dello stato, della nazione e del partito che per una tradizione di indomita critica verso i poteri costituiti. Questo è il modello che è stato di fatto assorbito nella storia ufficiale del partito-stato. La prima associazione di ricerca sul marxismo, creata nel 1920 all’Università di

⁵ Dai Jinhua, “Wusi’ hongliu Zhong de yi jing: Zhongguo diang de chuchuang” “五四’ 洪流中的一泾: 中国电影的初创” (Un rivolo nel grande fiume del Quattro Maggio: l’inizio del cinema cinese), *Dianying yishu* 电影艺术, 3, 2009, 5.

Pechino, viene identificata come antecedente primario alla fondazione del PCC, l'anno successivo. La storiografia di partito interpreta il movimento degli studenti fuori dalle scuole e nelle strade come un ravvicinamento degli intellettuali alle masse proletarie – operai, cittadini e contadini – cruciale per il futuro successo della rivoluzione. Uno dei bassorilievi del Monumento agli Eroi del Popolo in Piazza Tian'anmen sintetizza questo modello nell'immagine di studenti (in lunghe tuniche) che arringano una folla di operai, contadini e donne; nella pietra del monumento l'eredità del Quattro Maggio viene letteralmente inscritta come parte integrante della costituzione del partito-stato.⁶

Tuttavia, come ho accennato, questo modello è segnato da contraddizioni e tensioni fin dall'inizio. Durante il movimento del Quattro Maggio, gli studenti si presentarono in opposizione allo stato, ma rifiutarono chiaramente e risolutamente di identificare la loro protesta come una manifestazione di “studenti”, vale a dire come espressione di una categoria sociale specifica. In vari discorsi, articoli e documenti, gli studenti ribadirono costantemente di non protestare in quanto studenti, ma in quanto cittadini, incarnando una preoccupazione per i destini nazionali di fatto universale, dissociata da qualsiasi status o livello di istruzione. Nel 1919 fu invece proprio lo stato (all'epoca sotto il controllo dei signori della guerra) a definire le proteste come un movimento “di studenti” usando quella caratterizzazione per giustificare la repressione: gli studenti erano giovani, impetuosi e ignoranti delle complessità del mondo “adulto”; protestando, si sottraevano al loro obbligo principale, vale a dire studiare e migliorarsi per il bene della nazione. La repressione governativa indimirava a rimettere gli studenti “al loro posto”, nelle aule scolastiche e nei campus, a tenerli lontani da strade e piazze, dove avrebbero potuto unirsi ad altri gruppi sociali. Il governo cinese, nel contenere e reprimere le proteste mise dunque in atto una strategia di separazione, separando (nella pratica come nella teoria) gli studenti dal resto del popolo, i giovani – ignoranti e non del tutto maturi – dagli adulti, e i luoghi destinati allo

⁶ Sulla costruzione del monumento, vedi Wu Hung, *Remaking Beijing. Tiananmen Square and the Creation of a Political Space* (Chicago: The University of Chicago Press, 2005).

studio e alla discussione dallo spazio pubblico della politica come azione organizzata.⁷

Questa è una delle tensioni cruciali che attraversa un intero secolo di attivismo studentesco in Cina. Da un lato un modello di attivismo incentrato su una mitologica idea dello “studente,” incarnazione del patriottismo illuminato, modello facilmente sussunto nella narrativa dello stato, e che è appunto alla base della legittimità sia del Partito Nazionalista che del PCC. Un modello che è, allo stesso tempo, potenzialmente comodo e utile per gli intellettuali, visto che conferma la loro posizione privilegiata all’interno dell’eredità rivoluzionaria. Dall’altro lato, il Quattro Maggio presenta un caso storico in cui fu proprio il volontario superamento di certe categorie sociali – la volontà degli studenti di non comportarsi da “studenti” e di non agire ed esprimersi politicamente in quanto studenti o a vantaggio degli studenti – a costituire la parte più innovativa, più rivoluzionaria, e più pericolosa per lo stato (qualsiasi stato) del loro attivismo. Non è un caso dunque che, in altri casi di attivismo studentesco, la repressione abbia seguito la stessa strategia di separazione inaugurata nel Quattro Maggio. Ad esempio, nel 1966, gli studenti risposero all’appello di Mao per una “rivoluzione culturale” uscendo dalle aule e dalle scuole, muovendosi nei quartieri di Pechino, stringendo alleanze con altri studenti e altri gruppi, portando il dibattito nelle strade, e formando organizzazioni politiche indipendenti (le Guardie Rosse), fatte di studenti ma non *per* studenti. Il governo reagì cercando di ridurre il dibattito politico a una discussione accademica, guidata, riconducendo gli studenti nelle aule, riportando cioè gli studenti a essere solo studenti. Nel 1989, gli studenti solleccitarono e ottennero il sostegno dei cittadini – tassisti, piccoli imprenditori, giornalisti, operai e monaci marciarono al loro fianco – ma mai rinunciarono alla loro connotazione di studenti, guida del movimento, portavoce del popolo. Ma a spaventare davvero il governo fu comunque la possibilità che il movimento si espandesse ad altre classi sociali – in particolare gli operai –, che diventasse davvero un movimento di massa e non solo un movimento studentesco. Non fu un caso che la repressione di giugno fu molto più severa e crudele nei confronti di operai e non-studenti

⁷ Fabio Lanza, *Behind the Gate. Inventing Students in Beijing* (New York: Columbia University Press, 2010).

in genere. Dai Jinhua ha dunque perfettamente ragione quando scrive che la caratteristica principale del secolo a cui il Quattro Maggio dà inizio fu la pratica politica di una continua, estesa mobilitazione sociale;⁸ si tratta però di una pratica che non si può restringere o sussumere sotto la categoria di “intellettuali” o “studenti” – anche perché quelle categorie sono da sempre oggetto di quella pratica.

Abbiamo finora parlato di un secolo di “attivismo studentesco” in Cina, ma quello che celebriamo è stato un secolo breve. Il massacro e la repressione del 1989 di fatto svuotò di senso politico la categoria degli “studenti” e chiuse ogni possibilità di riattivare il modello ereditato dal 1919. Negli ultimi tre decenni, gli studenti cinesi sono apparsi nella cronaca più che altro come vittime, beneficiari, partecipanti apatici o entusiasti della trasformazione neoliberista della società cinese. E sembrava non ci fosse più alcuna possibilità di vederli ancora apparire sulla scena, non tanto come individuali attori, ma come categoria politica. Almeno fino a poco tempo fa.

L'estate scorsa, un gruppo di studenti è di nuovo diventato protagonista dello scontro politico, mobilitandosi a sostegno di un movimento operaio a Shenzhen, dove i lavoratori di una impresa privata (Jasic) hanno iniziato una coraggiosa e altrettanto sorprendente campagna per organizzarsi in un sindacato. Il movimento, iniziato a Maggio, ha provocato in ultimo la reazione delle autorità, culminata nell'arresto di trenta lavoratori (e dei loro familiari) il 27 luglio. A questo punto, centinaia di studenti delle più prestigiose università cinesi hanno firmato petizioni in sostegno dei lavoratori, e una ventina di loro si sono recati addirittura a Shenzhen per offrire personalmente il loro sostegno. In agosto, alcuni raid della polizia a Shenzhen e Pechino hanno portato all'arresto di circa cinquanta individui, fra lavoratori, studenti e attivisti che avevano organizzato manifestazioni a sostegno degli operai della Jasic. Anche se scarcerati, molti rimangono sotto stretta e assidua sorveglianza.⁹ Si tratta di un gruppo di studenti

⁸ Dai Jinhua, “Wusi' hongliu Zhong de yi jing: Zhongguo diang de chuchuang”, 5.

⁹ Zhang Yueran, “The Jasic Struggle and the Future of the Chinese Labour Movement”, *Made In China Journal*, 3:3, 2018. <https://madeinchinajournal.com/2018/10/12/the-jasic-struggle-and-the-future-of-the-chinese-labour-movement/>

Sue-Lin Wong, Christian Shepherd, “China's student activists cast rare light on brewing labor unrest”, *Reuters*, 14/8/2018. <https://www.reuters.com/article/us-china-labour->

piuttosto particolare: molti appartengono ad associazioni studentesche marxiste, dimostrando che nella Cina odierna a prendere Marx sul serio si finisce nei guai. Gli studenti nel corso di alcune interviste, discorsi e video parlano un linguaggio derivato direttamente dalla retorica del Partito, ma in cui i riferimenti marxisti a classe, lavoro e uguaglianza riacquistano significato come parole d'ordine contro il governo, accusato di tradire quegli ideali. In novembre, le autorità dell'Università di Pechino hanno accusato gli studenti marxisti di "attività criminali,"¹⁰ e in dicembre hanno posto l'Associazione studentesca marxista sotto controllo di un comitato esterno:¹¹ ironicamente, questo proprio nel luogo dove la prima associazione marxista fu fondata nel 1920.

È difficile dire cosa questa nuova ondata di attivismo studentesco e operaio significhi, ed è ancora più difficile fare previsioni per il futuro. Da un lato la partecipazione degli studenti ha trasformato una protesta tutto sommato locale (per quanto rappresentativa) in un caso nazionale ed internazionale. Ciò ha dato visibilità ai lavoratori della Jasic, ma può anche avere avuto l'effetto indesiderato di inasprire la repressione. Ogni valutazione, a questo punto, sembra pericolosamente provvisoria. Certo si tratta di una protesta che male si adatta alle solite interpretazioni sugli intellettuali e la democrazia: giovani idealisti che parlano la lingua del marxismo, si alleano con gli operai, e denunciano i disagi prodotti dal capitalismo sono ben lontani dall'immaginazione occidentale di una trasformazione liberale della società civile sotto la spinta dell'economia di mercato. Ma magari, proprio mentre celebriamo un secolo di attivismo, possiamo finalmente abbandonare modelli triti e semplicistici, e considerare le azioni di questi operai e studenti come una forma propria di *politica*, e non come sbiadite riproduzioni dei sogni immaginari dei loro predecessori. Sarebbe forse il modo migliore per commemorare il Quattro Maggio.

[protests-insight/chinas-student-activists-cast-rare-light-on-brewing-labor-unrest-idUSKBN1Loo6o](https://supchina.com/2018/11/15/the-red-runners-of-peking-university/)

¹⁰ Eddie Park, "The Red Runners of Peking University", *SupChina*, 11/11/2018. <https://supchina.com/2018/11/15/the-red-runners-of-peking-university/>

¹¹ Mimi Lau, "Peking University Students Clash with Campus Guards over Control of Marxist Society," *South China Morning Post*, 28 Dicembre, 2018. <https://www.scmp.com/news/china/article/2179921/peking-university-students-clash-campus-guards-over-control-marxist>

‘Aiguo’ ai tempi del Quattro Maggio: l’amore come passione attiva e la reinvenzione della politica

Gaia Perini

Un secolo esatto è trascorso dal 4 Maggio del 1919 e nelle ricostruzioni a posteriori della storiografia ufficiale la prima mobilitazione studentesca avvenuta in Cina passa ora per essere stata essenzialmente e soprattutto la culla del moderno patriottismo. È indubbio che l’amor patrio (*aiguo* 爱国) abbia fornito il propellente al movimento, attirando in Piazza Tian’anmen circa tremila giovani universitari, che sfilarono sino al quartiere delle legazioni straniere e fin sotto il Ministero degli Affari Esteri gridando slogan quali: “la Cina appartiene ai cinesi”, “restituiteci Qingdao”, “proteggiamo la nostra sovranità”, “boicottiamo le merci giapponesi”. In assoluta sintonia con questo registro retorico, anche il “Manifesto di tutti gli studenti di Pechino”, l’unico documento circolante nel corteo, stilato il 4 maggio stesso dal redattore della rivista *Xin Chao* 新潮 Luo Jialun 罗家伦, si chiudeva con i due seguenti enunciati: “1) Il territorio cinese può essere conquistato, ma non deve essere ceduto; 2) il popolo cinese può accettare il massacro, ma non la resa”.¹

Tali proclami non lasciano certo adito a fraintendimenti; tuttavia, se li si iscrive nel loro contesto, indagandone il senso originario e riconnettendoli con il più ampio Movimento di Nuova Cultura degli anni ’10 del Novecento, si osserverà come lo spirito patriottico allora all’opera non coincida, se non in modo superficiale e parziale, con ciò che oggi ricade sotto il nome di nazionalismo e nello specifico con l’attuale ideologia nazionale cinese, ossia con quell’ ‘apparato ideologico di stato’ atto a garantire la tenuta del paese, nonostante le molteplici contraddizioni e le sempre più drammatiche diseguaglianze.

Difatti, per quanto alla dirigenza odierna convenga riportare il Quattro

¹ Il documento tradotto in inglese è riportato per intero in Chow Tse-tsung, *The May 4th Movement. Intellectual Revolution in Modern China* (Cambridge: Harvard University Press, 1960), 106-107: si tratta di uno studio classico a cui qui si rimanda anche per la puntualissima ricostruzione, quasi minuto per minuto, di quella giornata di mobilitazione.

Maggio nell'alveo del discorso sulla nazione, il succitato concetto di *aiguo* 爱国 non si lascia imbrigliare così facilmente da quello di *minzu* 民族, poiché comunque sussiste un elemento irriducibile che pertiene all'evento in sé: ad esempio, come giustifichiamo la massiccia presenza di anarchici fra i patrioti? È ben nota l'inconciliabilità fra anarchismo e culto della nazione. Inoltre, anticipando qui un punto ancor più essenziale che verrà sviluppato nella seconda parte di questo testo, come potrebbero mai collimare il nazionalismo, che sempre presuppone un'identità forte elevata a oggetto di fede, e la tendenza, così tipica del movimento del Quattro Maggio, a mettere radicalmente in discussione ogni idea aprioristica e ogni dogma identitario?

Per rispondere a questi quesiti e tentare il recupero del senso originario di *aiguo* 爱国, al di là e al di sotto delle interpretazioni successive che si sono sedimentate nei decenni, uno strato dopo l'altro, dovremo ritornare ora a quel fatidico giorno del 1919, immergendoci nei resoconti di chi c'era, nelle fonti primarie, sperando che esse ancora ci parlino a partire dal loro 'orizzonte interno'.²

Il caso di Kuang Husheng: patriottismo e anarchia

Lasciamo quindi che sia uno dei protagonisti della protesta a ricostruire per noi la sequenza dei fatti e il vissuto soggettivo di chi fu presente quel giorno.

² Si fa riferimento al concetto sviluppato da Wang Hui di "orizzonte interno" o "visione interna" (*neizai shiye* 内在视野), con cui si designa un approccio allo studio della storia delle idee e della storia sociale che, a partire dal *close reading* delle fonti primarie, cerca di liberarle dalla loro posizione di oggetto inerte dell'indagine, facendone direttamente il metodo. In breve, per Wang Hui è il testo stesso a offrire gli strumenti e le chiavi interpretative per essere letto. Chi scrive ovviamente non pretende di ottenere gli stessi risultati raggiunti da questo noto intellettuale cinese nelle sue opere. In italiano si veda Wang Hui, "Colloquio su 'il sorgere del pensiero cinese moderno': la liberazione dell'oggetto e l'interrogazione della modernità," in *Impero o Stato-Nazione? La modernità intellettuale in Cina* (Milano: Academia Universa Press, 2009), 185-206. In cinese, a parte le opere stesse di Wang Hui, vedi Yu Zhizhong 于治中: "Xiandaixing de beilun yu kaizhan: Wang Hui de sixiang shijie" 现代性的悖论与开展: 汪晖的思想视界 (I paradossi e le manifestazioni della modernità: Wang Hui e la sua visione intellettuale), in *A Radical Quarterly in Social Studies*, 72, dicembre 2008.

Il nostro narratore, lo hunanese Kuang Husheng 匡互生, nel 1919 frequentava il quarto anno della Scuola Normale Superiore di Pechino (la futura Beishida 北师大); nel febbraio di quell'anno entrò a far parte della Società di Studio e Lavoro (*Gongxuehui* 工学会), uno dei numerosi gruppi anarchici che caldeggiavano l'abolizione della divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Apprendo qui un breve inciso, l'idea – e soprattutto la pratica – della fusione fra studenti e operai si era sviluppata già anni addietro nei circoli libertari cinesi di Parigi, grazie ai programmi educativi sperimentali di Li Shizeng 李石曾 e Wu Zhihui 吴稚晖. Tali programmi, se da un lato consentivano anche ai giovani meno abbienti di potersi formare all'estero, dall'altro, dal punto di vista politico, miravano a divellere alla radice il millenario primato confuciano dell'intelletto sulle braccia. In patria fu Cai Yuanpei 蔡元培 a promuovere queste sperimentazioni, dopo che divenne rettore dell'Università di Pechino.³ Kuang Husheng, a sua volta educatore libertario, nel 1925 fondò a Shanghai l'Istituto Lida (*Lida Xueyuan* 立达学园), da cui sarebbe poi sorta l'Università del Lavoro (*Laodong Daxue* 劳动大学).⁴

Stando alle memorie dello stesso Kuang,⁵ nella notte del 3 maggio, alla vigilia della manifestazione, la *Gongxuehui* si radunò per decidere il piano d'azione per il giorno dopo: si discusse pure dell'opportunità di far ricorso alla violenza e nessuno dei presenti si oppose all'idea, anzi. Il 4 Maggio, tuttavia, il corteo sfilò con ordine e pacificamente per le prime ore del pomeriggio: lasciata Piazza Tian'anmen, verso le due, gli studenti si diressero verso il quartiere delle legazioni straniere, dando voce, oltre agli slogan patriottici già citati, anche ad alcuni assunti di base dell'anarchismo, come ad esempio “combattiamo il potere”. Dato che la folla si limitava a gridare slogan, brandire i loro cartelli e distribuire volantini (il “Manifesto”

³ A proposito dei programmi anarchici di studio e lavoro, si veda ad esempio Arif Dirlik, *Anarchism in the Chinese Revolution* (Berkeley: University of California Press, 1991), cap. 3 e 5.

⁴ *Ivi*, 22.

⁵ Il resoconto autobiografico di Kuang venne stilato anni dopo, nel 1925, e pubblicato sulla rivista dell'Istituto Lida, *Lida Jikan* 立达季刊: Kuang Husheng 匡互生, “Wusi yundong jishi” 五四运动纪实 (Resoconto del Movimento del Quattro Maggio), in *Xin Wenxue Shiliao* 新文学史料, 3, 1979.

di Luo Jialun), la polizia non ritenne necessario intervenire, almeno finché non furono raggiunte le ambasciate delle principali potenze occidentali, ove invece alle guardie fu ordinato di sbarrare il passaggio ai manifestanti. Qui – riferisce Kuang – si creò un intoppo di quasi due ore, in cui, come in una pentola a pressione, montarono l'ansia, l'astio, la frustrazione, tanto che, quando qualcuno iniziò a gridare “basta, andiamo al Ministero degli Esteri! Alla casa di Cao Rulin!”, persino i più mansueti e passivi fra gli astanti si misero subito in moto, in preda all'esaltazione. “In quel momento nei singoli elementi di quella folla non esisteva più alcuna individualità”, ricorda Kuang, “tutti insieme si marciava, all'unisono si cantava; non erano ancora scoccate le quattro quando l'intero corteo giunse davanti a Zhaojialou 赵家楼, alla residenza di Cao Rulin 曹汝霖”.⁶

Cao Rulin, oggi obliato dai più, era il Ministro delle Comunicazioni ed ex Ministro delle Finanze che aveva aiutato il signore della guerra Duan Qirui 段祺瑞 ad accordarsi con i giapponesi, già un anno prima della firma del trattato di Versailles. In cambio della cessione dei diritti territoriali tedeschi sullo Shandong, i giapponesi avevano rimpinguato le casse di Duan Qirui che, in combutta con Cao Rulin, aveva così costituito lo Anfu Club, la sua cricca militare. Arrivati sotto casa di Cao, gli studenti si aspettavano di trovarvi il padrone insieme ai suoi complici, i “traditori” (nel lessico patriottico, *maiguo zei* 卖国贼) Lu Zongyu 陆宗輿 e Zhang Zongxiang 章宗祥, i quali di loro pugno avevano vergato i quattro caratteri “lieti di impegnarci” (*xinran chengnuo* 欣然承诺) sul documento segreto dell'accordo con il Giappone.

L'accesso alla dimora ovviamente non fu immediato e cinque dei giovani più intraprendenti, fra cui Kuang Husheng stesso, dovettero rompere i vetri e affrontare le guardie, che però alla vista del corteo saggiamente decisero di non attaccare. Una volta all'interno, la marea dei manifestanti li seguì riversandosi nei corridoi come un fiume in piena; iniziarono a setacciare la casa, dove tuttavia trovarono solo una concubina e il vecchio padre malato di Cao Rulin, che furono risparmiati. Cao, come si seppe in seguito, era riuscito a scappare, mentre un buffo signore con abiti di foggia occidentale, in tutto simile a un giapponese, finì steso sul pavimento dopo le percosse

⁶ *Ivi*, 24.

di alcuni studenti, convinti di aver preso Cao Rulin. L'uomo sembrava morto; in realtà, era vivo e vegeto e approfittando della distrazione della folla, fuggì dalla casa per andare a nascondersi in una bottega che vendeva uova dei cent'anni. Sfortunatamente per lui, lì fu ripescato e i manifestanti, essendo privi di armi convenzionali, "usarono le uova dei cent'anni come arma, rompendone a decine sulla testa dell'uomo che già era stato picchiato".⁷ Poco dopo si scoprì che il finto morto altri non era che Zhang Zongxiang! Nel frattempo, Kuang Husheng e altri giovani patrioti si erano recati in cucina e avevano appiccato fuoco alla casa. Alle cinque e tre quarti, infine, quando ormai il grosso del corteo si era già ritirato, arrivarono le forze dell'ordine che, persa l'iniziale bonomia, arrestarono 32 persone.⁸

Il resoconto in prima persona di Kuang Husheng non si ferma qui, ma a noi già basta per mettere a fuoco due punti fondamentali: innanzitutto, che il patriottismo espresso dal movimento non si limitava al perentorio rifiuto dell'ingerenza straniera e alla sete di *revanche* nazionale, ma sfociò in una contestazione attiva, con esiti persino incendiari, delle scelte del governo. Tale forma di patriottismo richiedeva quindi l'opposizione allo stato e alla politica ufficiale, dato che quest'ultima in realtà della politica costituiva una negazione, non essendo altro che una diplomazia segreta ridotta alla mera tutela degli interessi personali dei signori della guerra. Da qui, peraltro, discendono sia il tema cruciale della "nuova cultura" intesa come reinvenzione della politica dal basso, a distanza dalle decisioni governative,⁹ sia l'enfasi posta sull'educazione, che ai tempi del Quattro Maggio non poteva che fare rima con rivoluzione.¹⁰

⁷ *Ivi*, 25.

⁸ Oltre al resoconto in prima persona di Kuang Husheng, il lettore può consultare il già citato Chow Tse-tsung, *The May 4th Movement*, cap. 4 e in particolare le pagine 99-116.

⁹ Di nuovo si rimanda a Wang Hui e al suo studio "Wenhua yu zhengzhi de bianzou" 文化与政治的变奏 (Variazioni fra cultura e politica) (Shanghai: Shanghai Renmin Chubanshe 上海人民出版社, 2014) e nello specifico alla sezione "Shenme shi Wusi wenhua yundong de zhengzhi" 什么是五四文化运动的政治 (Che cos'è la politica del movimento di cultura del Quattro Maggio?), 112-139.

¹⁰ Il nesso esistente fra educazione e rivoluzione, in particolare per gli anarchici cinesi, è una costante negli scritti degli anni '10 e '20. In merito si veda Dirlik, *Anarchism in the Chinese Revolution*, 90-91, 99-100; soprattutto, 165-166.

Questo è un primo punto. Poi, in seconda istanza, l'*iter* personale di Kuang Husheng, da anarchico a fervente patriota e poi di nuovo anarchico, parrebbe smentire la narrazione classica, fatta propria ad esempio da Scalapino e Yu,¹¹ secondo cui i moti patriottici di autodeterminazione nazionale causarono, in Cina e in Asia, il declino definitivo dell'anarchismo. Tale tesi è in parte sostenuta pure da Arif Dirlik, quando afferma che l'ondata patriottica del Quattro Maggio mise ai margini il pensiero libertario che fino a poco prima aveva occupato il centro della scena; la trattazione di Dirlik è però complessa e sfumata: non vi troviamo una contrapposizione così netta fra *aiguo* 爱国 e *wuzhengfu* 无政府 (“anarchismo”) così come del resto non la troviamo nei testi dell'epoca. Ora, quindi, torneremo al nostro dialogo con le fonti primarie, per comprendere più da vicino che cosa significasse il termine *aiguo* 爱国 fra gli anni '10 e '20.

La Cina è una “pagina bianca”

A luglio, appena due mesi dopo i fatti narrati da Kuang Husheng, a Pechino vennero fondate la Società di Studio “Giovane Cina” (*Shaonian Zhongguo Xuehui* 少年中国学会) e l'omonima rivista, attorno a cui si radunarono alcuni dei personaggi chiave del futuro movimento comunista, fra cui il padre del marxismo cinese Li Dazhao 李大钊, Mao Zedong 毛泽东 e Deng Zhongxia 邓中夏. A dirigere il gruppo però era Wang Guangqi 王光祈, di chiare tendenze libertarie. Le vedute anche diametralmente differenti dei vari membri dell'associazione comunque non provocarono né aspri dibattiti interni, né tantomeno scissioni almeno sino al 1925, anno in cui fu chiusa la rivista. Il gruppo insomma si divise molto tempo dopo quel confronto fra Chen Duxiu 陈独秀 e Ou Shengbai 区声白, che fra il 1921 e il 1922 portò alla fatale, definitiva spaccatura fra anarchici e comunisti all'interno di “Gioventù Nuova” e del Movimento di Nuova Cultura. La pluralità di voci diverse all'interno di “Shaonian Zhongguo” era anzi vista come un punto di forza, in quanto garantiva l'apertura di pensiero

¹¹ R. Scalapino, G. T. Yu, *The Chinese Anarchist Movement* (Berkeley: Center for Chinese Studies, 1961).

necessaria alla reinvenzione del concetto stesso di Cina, una Cina “giovane”, in grado di rinascere come una fenice dalla *tabula rasa* della finta repubblica dei signori della guerra. Scriveva nel 1919 Li Dazhao:

“Il mio ideale di ‘Giovane Cina’ non per forza coincide con il tuo, ma, al di là delle differenze, tutte le nostre ‘Giovani Cine’ possono convergere fondendosi in una medesima luce, divenendo un cristallo, che sarebbe la ‘Giovane Cina’ frutto della nostra comune creazione (*chuangzao* 创造). Come sul libro immacolato della nostra storia, ove nessun carattere è ancora apparso, tu scriverai una pagina, io ne scriverò un’altra e solo così si comporrà la storia della nostra ‘Giovane Cina’. (...) Ciò a cui ambiamo è la creazione della ‘Giovane Cina’. Che essa possa o meno essere creata, dipende dal movimento dei giovani. Giacché la nostra idea non aderisce a un rigido modello prestabilito, ma è qualcosa che va inventato in libertà; non è un’icona (*ouxiang* 偶像) che viene plasmata utilizzando uno stampo già pronto, ma è la vita stessa in movimento”.¹²

Queste affermazioni facevano eco al proclama di Wang Guangqi uscito sul secondo numero della rivista, “La Creazione della Giovane Cina” (*Shaonian Zhongguo de chuangzao* 少年中国的创造),¹³ ove “creazione”, “società”, “scienza”, tutte associate a “vita”, erano appunto le parole chiave di questa sua dichiarazione programmatica. A chiarimento del termine “società”, ad esempio, l’autore scriveva che essa designa innanzitutto un laboratorio aperto alla sperimentazione politica: una pagina bianca, per riprendere la metafora di Li Dazhao, su cui solo la gioventù ha pieno diritto di tracciare un segno. Quanto a “creazione”, nel testo veniva direttamente collegata al concetto di “evoluzione” (*jinhua* 进化), tanto da divenire quasi un suo sinonimo, poiché, secondo Wang, se i giovani si fossero rifiutati di

¹² Li Dazhao, “Shaonian Zhongguo de shaonian yundong” 少年中国的少年运动 (Il movimento dei giovani della giovane Cina), in *Shaonian Zhongguo* 少年中国, (Beijing: Shaonian Zhongguo Chubanshe 少年中国出版社, 1919), 3, vol.1; oppure si veda *Li Dazhao quanji* 李大钊全集 (Opere complete di Li Dazhao), (Shijiazhuang: Hebei Jiaoyu Chubanshe 河北教育出版社, vol. 3, 1999), 318.

¹³ Wang Guangqi 王光祈, “Shaonian Zhongguo de chuangzao” 少年中国的创造, in *Shaonian Zhongguo* 少年中国 (Beijing: Shaonian Zhongguo Chubanshe 少年中国出版社, 1919), 2, vol.1.

creare *ex novo* una Cina all'altezza dei loro desideri, ripiegando su usi e tradizioni preesistenti, ciò avrebbe irrimediabilmente bloccato il progresso storico. Parimenti, rispetto alla categoria di Cina "all'interno della locuzione 'Giovane Cina', *Young China* [in inglese nel testo]", per l'autore

"i due caratteri, *Zhong Guo*, indicano solo un toponimo, un luogo, un *Place* [in inglese nel testo] appartenente all'Asia e non uno Stato-nazione, *Nation* [sempre in inglese nel testo]. Del resto, io sogno il mondo della Grande Unione (*Datong* 大同), per cui dal mio punto di vista la Cina è solo un pezzo di un quadro più grande. Se davvero vogliamo trovare una nostra collocazione nel mondo della Grande Unione, allora dobbiamo far sì che la Cina diventi un elemento degno di questa Grande Unione. (...) Nella mia testa, non c'è spazio per i confini nazionali".¹⁴

Tali riflessioni, uscendo dalla penna di un anarchico, non desterebbero alcun stupore, se non fossero state condivise, quasi parola per parola, da Li Dazhao nel testo che abbiamo già citato e che contiene il seguente passaggio:

"La nostra visione della Giovane Cina non fa della Cina una nazione che deve competere con le altre per uscirne vincitrice o al contrario sconfitta, bensì considera quest'area come parte del mondo, una parte che certo dev'essere forgiata dalle mani della gioventù che vi risiede, poiché è nostra responsabilità occuparci della sua creazione. Comunque, il raggio d'azione del nostro 'movimento giovanile' non si limita affatto alla Cina".¹⁵

L'anno successivo, Li Dazhao pubblicò un altro articolo, ancora più esplicito e radicale riguardo all'idea di patria e al significato politico del movimento cosiddetto patriottico del Quattro Maggio; vale la pena riportarne qui uno stralcio, che andrebbe letto tenendo a mente che il suo autore in quel preciso momento era una delle colonne portanti di "Gioventù Nuova" e un punto di riferimento imprescindibile per gli studenti più progressisti e 'patrioti' dell'Università di Pechino – oltre a divenire, da lì a pochissimo, l'uomo che introdusse Marx in Cina ed uno dei fondatori del PCC:

¹⁴ *Ivi*, 1.

¹⁵ Li Dazhao, "Shaonian Zhongguo de shaonian yundong" 少年中国的少年运动, 321.

“I giapponesi dicono che il movimento degli studenti cinesi è anti-giapponese, ma questo punto di vista non è accettabile; i cinesi dicono che il loro movimento degli studenti è patriottico, ma neanche questo punto di vista è accettabile. (...) Noi non riteniamo che lo Stato possieda qualche ragione per essere amato, riteniamo invece che andare ad ammazzare la gente e appropriarsi del suo territorio per patriottismo sia un atto da briganti, un atto contrario all’umanità ed alla ragione. Noi riconosciamo soltanto che il movimento degli studenti cinesi è un movimento di resistenza alle grandi potenze”.¹⁶

Li Dazhao sempre in questo testo negava che gli studenti e operai nati in Cina fossero diversi da quelli giapponesi, piantando così uno dei primi semi dell’internazionalismo proletario; quanto al nazionalismo, o per meglio dire al patriottismo, Li reiterava un’interpretazione di *aiguo* 爱国 che già aveva elaborato ed esposto nel 1915, nel corso di uno scambio di testi molto fecondo con Chen Duxiu.

Difatti, quando Chen Duxiu in “Patriottismo e Coscienza” con toni a dir poco cupi aveva commentato l’ondata di suicidi allora sempre più frequenti fra i giovani e la depressione che ormai attanagliava il paese intero interpretandole come la conseguenza del vuoto politico e della crisi d’identità nazionale in atto, Li Dazhao aveva risposto scrivendo “Pessimismo e Coscienza”, in cui sin dal titolo sottolineava la necessità di affrontare di petto quella drammatica *impasse*, ridando un senso allo Stato e all’amore che si può provare per esso. Li Dazhao, in pratica, invertiva il nesso di causa ed effetto fra i due caratteri di *aiguo* 爱国, arrivando a sostenere che non è lo Stato in sé a essere degno a priori di amore, ma viceversa è solo attraverso l’amore che un popolo attivamente profonde che uno Stato acquista dignità e valore. “Lo Stato, sono gli uomini che lo creano; l’immensità dell’universo, siamo noi che la dominiamo”.¹⁷ “Sono gli uomini

¹⁶ Questa volta il testo è disponibile anche in italiano, nell’ottima traduzione di Claudia Pozzana, una delle massime esperte del pensiero e dell’opera di Li Dazhao. Si veda: Li Dazhao, “Il luminoso movimento dei giovani d’Asia”, in *Primavera e altri scritti*, (Parma: Pratiche Editrice, 1994), 192.

¹⁷ Li Dazhao, *Pessimismo e Coscienza*, in *Primavera e altri Scritti*, 85.

che creano le basi dello Stato, la cui costruzione dipende necessariamente dall'amore che il popolo nutre nei suoi confronti".¹⁸

L'inversione dei due termini situava questa forma di 'amor patrio' agli antipodi di qualunque nazionalismo classico, ove la 'nazione', a partire dal suo etimo, è *in primis* il luogo in cui si nasce, un luogo che non si sceglie dacché ci preesiste. Qui lo Stato al contrario si dà soltanto a posteriori, discendendo da un 'amore' che è passione attiva, creatrice, coincidente con il concetto già più volte citato di *chuangzao* 创造. Non è possibile coglierne la portata, se non si ricollocano le categorie di *aiguo* 爱国 e *chuangzao* 创造 nel contesto specifico degli anni '10 e '20 – benché sia forte la tentazione di trovare nei ragionamenti di Li Dazhao – e anche di altri intellettuali del Quattro Maggio, come fra poco vedremo – una postura politica ed esistenziale potenzialmente adattabile anche ai nostri tempi.

Aiguo 爱国 in particolare resta un termine opaco, scivoloso e in definitiva inintelligibile sinché non si considera lo sfondo dal quale emerge: il caos che seguì alla Rivoluzione Xinhai del 1911, quella rivoluzione gattopardiana che cambiò tutto senza cambiare nulla, e che dietro di sé lasciò solo il vuoto, poi magistralmente ritratto nei racconti più caustici di Lu Xun 鲁迅, come ad esempio "I capelli" e soprattutto "La vera Storia di Ah Q".¹⁹ L'impero collassò su se stesso, mentre la repubblica, che avrebbe dovuto condurre la Cina oltre la soglia della modernità, velocemente passò dalle mani del rivoluzionario anticoloniale Sun Zhongshan 孙中山 a quelle del dittatore Yuan Shikai 袁世凯. Il quale, dopo aver tentato di restaurare la monarchia, morì, consegnando il paese ai 'signori della guerra'. La Cina era davvero la "pagina bianca" descritta da Wang Guangqi e Li Dazhao: una *tabula rasa*, in cui l'azzeramento dei riferimenti etici e politici era tale, almeno a mio parere, da fungere tuttora da specchio infallibile per qualsiasi società in crisi, passata e presente, la nostra compresa. Raggiunto il nadir della negazione della politica a opera delle cricche militari, si richiedeva dunque una reinvenzione integrale, in tutti gli ambiti e a 360 gradi, non solo in

¹⁸ *Ivi*, 86.

¹⁹ Come edizione italiana di "Chiamata alle Armi", mi rifaccio a Lu Xun, *Diario di un Pazzo*, (Roma: Editori Riuniti, 1993). Per l'originale invece: Lu Xun 鲁迅, "Nahan" 呐喊 (Beijing: Renmin Wenxue Chubanshe 人民文学出版社, 1979).

quello istituzionale e statale.

La lingua, ad esempio. Per ovvie ragioni di spazio non possiamo qui ripercorrere tutte le tappe della rivoluzione linguistica e letteraria che portò all'abbandono del *wenyan* 文言 (la lingua classica) a favore del *baihua* 白话 (il moderno vernacolare); tuttavia, è quasi d'obbligo il richiamo al saggio di Hu Shi 胡适, "Sulla rivoluzione letteraria da costruire" (*Jianshe de wenxue geming lun* 建设的文学革命论),²⁰ visto che l'autore in questo testo si serviva esattamente dello stesso procedimento di pensiero collaudato da Li Dazhao in riferimento all'amor patrio. Dopo aver ripreso gli "otto non" (*babu zhuyi* 八不主义), cuore delle sue "Umili opinioni sulla riforma della letteratura" (*Wenxue gailiang chuyi* 文学改良刍议), Hu Shi li definiva la *pars destruens*, che ora andava integrata con la *pars construens* (*jianshe de* 建设的). Per chiarire la sostanza di quest'opera di costruzione e reinvenzione linguistica, l'autore offriva la formula a dieci caratteri "la letteratura in lingua nazionale (per la) lingua nazionale della letteratura", a cui seguiva la spiegazione:

"Una volta che avremo una letteratura in lingua nazionale, allora potremo avere anche una lingua nazionale della letteratura. E solo dopo che esisterà una lingua nazionale della letteratura, avremo una lingua nazionale vera e propria".²¹ (...) "Per prima cosa, urge creare (*zao* 造) una letteratura scritta nella lingua nazionale, creata la quale, naturalmente nascerà la lingua nazionale stessa".²²

Di nuovo, come nel caso di *aiguo* 爱国 per Li Dazhao, si ribadiva che la lingua della nazione (*guoyu* 国语) non si dava a priori, né poteva precedere le pratiche dei suoi parlanti, o meglio dei suoi scriventi e in particolare degli scrittori di professione. Il *baihua*, così come la letteratura in *baihua*, era

²⁰ Hu Shi 胡适, "Jianshe de wenxue geming lun" 建设的文学革命论 (Sulla rivoluzione letteraria da costruire), in *Huimou "Xin Qingnian" – Yuyan wenxue juan* 回眸《新青年》- 语言文学卷, a cura di Zhang Baoming 张宝明 e Wang Zhongjiang 王中江 (Zhengzhou: Henan Wenyi Chubanshe 河南文艺出版社, 1997).

²¹ *Ivi*, 312.

²² *Ivi*, 313.

per Hu Shi e per gli altri esponenti del Movimento di Nuova Cultura un prodotto umano, immanente, ancora *in fieri*, un *work in progress*, una creatura nata nel tempo storico e destinata a evolversi in base a una sua temporalità, non certo un’“essenza nazionale” o un’entità metafisica. “La letteratura muta col passare delle epoche”, scriveva Hu Shi in un cinese ancora classicheggiante, nel 1917: perciò, non si potevano più imitare gli antichi, bisognava stare saldi nel momento presente.²³

L’esigenza di “costruire” un linguaggio e un pensiero nuovi, pezzo per pezzo, a partire dalla pratica letteraria venne presa decisamente sul serio dal gruppo di “Gioventù Nuova”: basti pensare che l’intervento di Hu Shi uscì nel 1918, sul quarto numero della rivista, mentre il quinto ospitò “Diario di un pazzo” di Lu Xun. Il dibattito sulla lingua nazionale (*guoyu* 国语) si svolse quindi in questo clima di grande fervore creativo e di assoluta sperimentazione, per cui non sarebbe corretto assimilarlo a una qualche forma di nazionalismo linguistico. Non c’erano identità nazionali consolidate da rivendicare: al contrario, c’era un cantiere aperto, in cui si metteva in campo ogni possibile strategia di resistenza al vuoto dell’epoca.

Infine, ritornando al vuoto (che forse è anche il nostro vuoto) e alla “pagina bianca” che attende che i giovani depongano le proprie parole: l’inversione dei nessi causali che Li Dazhao applicò all’idea di *aiguo* 爱国 e che Hu Shi, come si è appena visto, riprese all’interno del dibattito intorno alla *guoyu* 国语, fu poi ulteriormente rielaborata e portata alle estreme conseguenze dal pensatore più complesso e sistematico dell’epoca del Quattro Maggio – il quale, non a caso, fu anche il più implacabile distruttore di idoli e di concetti a priori: Lu Xun.

La “pagina bianca” per Lu Xun porta il nome di *xiwang* 希望, speranza:

“La speranza, in se stessa, non si può dire che esista o non esista, pensavo. È come per le strade che attraversano la terra. Al principio sulla terra non c’erano strade: le strade si formano quando gli uomini, molti uomini,

²³ Hu Shi 胡适, “Wenxue gailiang chuyi” 文学改良刍议 (Le mie umili opinioni sulla riforma della letteratura), in *Huimou “Xin Qingnian” – Yuyan wenxue juan* 回眸《新青年》- 语言文学卷, 261: “文学者, 随时代而变迁者也”.

percorrono insieme lo stesso cammino”.²⁴

Il passo è così celebre da non richiedere ulteriori commenti; soltanto, è degno di nota il fatto che Lu Xun in questa pagina non esprimesse solo il massimo del suo genio individuale, ma si facesse interprete di un procedimento di pensiero comune anche ad altri intellettuali, che come lui vissero all’epoca del Quattro Maggio.

Dunque, per concludere, se la nazione (*guo* 国) è conseguenza e non causa dell’amore (*ai* 爱) del suo popolo, così come la lingua nazionale è il frutto della sua letteratura, non la sua premessa – e la speranza nel futuro, infine, è una pratica che riguarda il tempo presente, perché in se stessa è solo un idolo di cartapesta, una superstizione (*mixin* 迷信), “un’abietta prostituta”²⁵ – allora come possiamo definire il patriottismo sin qui descritto, e il concetto di “Cina” che esso implica?

Senza pretendere di trovare una risposta definitiva a una domanda così ampia, proveremo qui di seguito ad abbozzare, molto brevemente, un possibile percorso di ricerca.

La sottile ma necessaria distinzione fra nazionalismo e patriottismo rivoluzionario

A partire dagli anni ’80 del secolo scorso si è assistito a una fioritura di studi sulla genesi e gli sviluppi delle diverse forme di nazionalismo, tanto che ormai questo è divenuto un filone di ricerca storica a sé. Qui citeremo solo due autori, entrambi fondamentali, che, pur non essendosi mai occupati di Cina o di Quattro Maggio nello specifico, offrono alcune chiavi di lettura utili anche ai sinologi.

Innanzitutto, Eric Hobsbawm: il suo *Nazioni e nazionalismi dal 1780*²⁶ – ormai un classico – operava un illuminante distinguo fra il nazionalismo degli stati europei, fondato sull’ideale dell’omogeneità linguistica, culturale

²⁴ Lu Xun, *Villaggio Natale*, in *Diario di un Pazzo*, (traduzione di Primerose Gigliesi), 75.

²⁵ Lu Xun, *Speranza*, in *Erbe Selvatiche*, (traduzione di Edoarda Masi; Macerata: Quodlibet, 2009), 25.

²⁶ Eric Hobsbawm, *Nazioni e Nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* (Torino: Einaudi, 2002).

ed economica all'interno di un territorio dato, e i moti patriottici rivoluzionari che conobbero una diffusione pressoché globale in coda alla prima guerra mondiale, guarda caso negli anni 1917-1919. Questo patriottismo, a detta dell'autore, soprattutto nelle sue prime fasi era assai più legato alla parola d'ordine della rivoluzione sociale che a quella dell'autodeterminazione nazionale. Poi, intanto che in Europa l'ordine wilsoniano e una troppo rigida adesione al principio di "un'unica lingua per una sola etnia in uno stesso Stato" stavano producendo contraddizioni esplosive sul lungo termine, sino all'ascesa del fascismo e allo scoppio della seconda guerra mondiale, fuori dai confini europei (nel mondo arabo, o in America Latina, ad esempio) si andava affermando una coscienza nazionale con precisi connotati politici, che si identificava in primo luogo con le istanze dell'antimperialismo e dell'anticolonialismo. In questo quadro, credo, è lecito inscrivere anche il Quattro Maggio cinese.

Riguardo a quest'ultima forma di coscienza nazionale, comunque, forse è più opportuno rivolgerci a un altro storico inglese, che ha dedicato un'intera opera alla disamina del patriottismo progressista, condito di pensiero anarchico e immaginario anticoloniale: mi riferisco a *Sotto tre bandiere*, di Benedict Anderson.²⁷ Anderson scriveva nella sua prefazione che, vista la diffusione capillare e planetaria del fenomeno, sarebbe stata necessaria la creazione di un'"astronomia politica", capace di "tracciare una mappa della forza gravitazionale esercitata dal movimento anarchico all'interno dei nazionalismi militanti".²⁸ "In linea di principio, si potrebbe iniziare a studiare questa rete rizomatica a partire da un punto qualsiasi – dalla Russia si arriverebbe a Cuba, il Belgio ci porterebbe in Etiopia e Portorico in Cina".²⁹ Il nostro "punto qualsiasi" potrebbe appunto essere il Quattro Maggio. L'indipendentismo e le critiche all'ordine coloniale che lo studioso riscontra nei patrioti dei 'popoli oppressi' per molti versi si ritrovano nei testi che abbiamo precedentemente analizzato. E quando Anderson descrive il romanzo dello scrittore filippino José Rizal, *El Filibusterismo*, il cui protagonista esprime un amor di patria a cui si mescolano l'anelito rivoluzionario e una spiccata passione per la dinamite,

²⁷ Benedict Anderson, *Sotto tre bandiere. Anarchia e immaginario anticoloniale*, (Roma: manifestolibri, 2008).

²⁸ *Ivi*, 8.

²⁹ *Ivi*, 12.

pur con tutte le necessarie distinzioni, sarebbe poi così forzato il paragone con Kuang Husheng e i suoi compagni?

Almeno a chi scrive pare meno remota la parentela fra l'immaginario anticoloniale indagato da Anderson e gli studenti cinesi del 1919, che fra questi ultimi e i nazionalisti cinesi di adesso. Fra pochi giorni ricorrerà il centenario del Quattro Maggio e ci si attende di vedere se e come verranno menzionati i nomi di Kuang Husheng e soprattutto di Duan Qirui, di Cao Rulin, dei 'signori della guerra'. Non è detto che per colloquiare con le voci del passato non servano anche l'oblio e i silenzi del presente, che, se non altro, a loro modo indicano la presenza di una discontinuità forte; in ogni caso, nell' "astronomia politica" del secolo delle rivoluzioni, le narrazioni possibili sono e restano molteplici.

La duplice articolazione dell'illuminismo e della salvezza nazionale¹

Li Zehou

Il Movimento del Quattro Maggio comprende due movimenti di diversa natura, il movimento per la Nuova Cultura da una parte, e il movimento studentesco patriottico anti-imperialista dall'altra. In molti studi si tende a celebrare questi due movimenti come un unico fenomeno, prestando raramente attenzione alla complessità del loro rapporto e alle conseguenze storiche e intellettuali derivanti da tale complessità. Questo saggio intende tentare una discussione preliminare sull'argomento.

Nei miei *Saggi sulla storia del pensiero cinese moderno* sostenevo che

“...ogni epoca ha un suo elemento focale, un nucleo distintivo dettato dai tempi. (...) Nella prima modernità cinese, questo elemento consisteva nella discussione dei problemi politico-sociali. Nel periodo della prima modernità cinese, la tensione sempre più esplosiva delle contraddizioni nazionali e della lotta di classe aveva fatto sì che l'attenzione e le energie (degli intellettuali) si focalizzassero sullo studio, la discussione e l'intervento pratico relativi agli urgentissimi problemi politico-sociali del tempo.”

Nello stesso testo, spiegavo anche che a motivare più di ogni altra cosa le frange più avanzate del sapere, nel periodo che andava dal movimento riformista del 1908 alla rivoluzione che aveva rovesciato la dinastia Qing nel 1911, era sempre stata, invariabilmente, la lotta politica. Al resto c'era davvero poco tempo per pensarci, sicché anche problemi come quelli dell'illuminismo e della cultura non ricevevano moltissima attenzione. Il pensiero illuministico-democratico espresso da Zou Rong nel suo libello

¹ Il saggio, pubblicato originariamente nel 1987, è reperibile in originale alla pagina <https://wenku.baidu.com/view/439256d23186bceb19e8bb59.html>. Alla traduzione hanno partecipato, sotto la supervisione di Marco Fumian, gli studenti del corso di Lingua Cinese 2 Magistrale dell'Università Orientale di Napoli, 2018-19, fra i quali, in particolare: Michael Orefice, Dominetta Recupero, Arianna Apicella, Verena Rufolo, Maria Rosaria Andreozzi.

del 1903 *L'esercito rivoluzionario*, per esempio, completamente sommerso dai peana rivoluzionari della lotta militare, aveva finito per essere del tutto ignorato. Sun Yat-sen, invece, dopo la rivoluzione del 1911 era stato sì insignito del titolo di “grande generale”, ma questo titolo era stato, appunto, nient'altro che un simbolo. Per non parlare del pensiero spiccatamente illuminista di Song Shu, che con la sua critica al neoconfucianesimo Song e Ming, in un saggio scritto nel 1891, era stato a sua volta ancor più lasciato ai margini, ignorato praticamente da tutti fino a oggi.

Dopo il 1911 non ci furono tutti questi grandi progressi, ma si aprì comunque una nuova pagina storica. L'imperatore non c'era più, e la vecchia carriera feudale per cui “chi eccelleva negli studi faceva il funzionario” non era più la norma; nel mentre, la politica era nel caos, le idee in subbuglio, il controllo relativamente rilassato e l'ideologia pareva essersi azzerata. Da un lato tutti i vecchi sistemi, norme, concezioni, costumi, fedi religiose e dottrine filosofiche, dato il crollo del potere imperiale, avevano cominciato a sgretolarsi, vacillare o a decomporsi giorno per giorno; dall'altro, proprio a causa di ciò, le potenti forze conservatrici, dure a morire, continuavano a incalzare promuovendo il culto di Confucio e la restaurazione imperiale, cercando di far tornare indietro le lancette dell'orologio ai tempi della dinastia Qing. Per gli intellettuali, e in particolare quelli più giovani, il futuro della Cina e dei cinesi, così come la via per arrivarci, erano immersi nella nebbia più profonda.

Lo zelo dei rivoluzionari più vecchi, intanto, era scemato. In molti, tolti alcuni che ancora portavano avanti una lotta politico-militare velleitaria e scarsamente efficace fiancheggiando Sun Yat-sen, si erano ormai disanimati. Era l'epoca dei vari Fan Ainong, Lü Weipu e Wei Lianshu:² lo stesso Lu Xun, per quasi dieci anni, era rimasto in silenzio, a ingannare il tempo leggendo classici buddhisti, ricalcando antiche iscrizioni e copiando gli scritti di Xi Kang. Proprio in quell'asfissiante silenzio di tomba, per

² Lü Weipu e Wei Lianshu sono i personaggi di due novelle di Lu Xun, *Fai Ainong* un coetaneo che Lu Xun aveva conosciuto quand'era studente in Giappone. Tutte e tre le figure rappresentano agli occhi di Lu Xun la disillusione e l'apatia degli intellettuali cinesi dopo il fallimento della rivoluzione del 1911.

primo, Chen Duxiu aveva dato la scossa lanciando il grido di “scienza e democrazia”.

Il problema, tuttavia, è che anche se il movimento per la Nuova Cultura percepiva se stesso non come un movimento politico, ma bensì culturale – il suo obiettivo, infatti, consisteva nella trasformazione del carattere nazionale e nella distruzione della tradizione, la sua base per il progresso sociale era la trasformazione delle idee nella sfera ideologica e l’iniziativa illuministico-democratica –, sin dall’inizio esso conteneva, in modo esplicito o sommerso, degli elementi e delle istanze politiche, come nel caso dell’ “ultimissimo risveglio” invocato da Chen Duxiu, il cui obiettivo, in ultima analisi, consisteva nella trasformazione e nel progresso dello stato, della società e dei gruppi sociali.³ Il che vale a dire che tanto le istanze illuministiche quanto la trasformazione culturale e l’abbandono della tradizione continuavano ad avere come fine lo stato-nazione, tuttora servivano a cambiare la situazione politica e il volto della società, mentre ancora non si erano affrancate né dalla tendenza tradizionale autoctona tipica dei letterati-funzionari di “assumere su di sé la responsabilità del paese”, né dal leitmotiv della salvezza nazionale, tipico della prima modernità, incentrato sulla resistenza alle aggressioni straniere e sulla ricerca di “ricchezza e potenza” per la nazione. L’abbandono della tradizione (la vecchia cultura e la vecchia morale incentrate sulla dottrina confuciana), la distruzione degli idoli (Confucio), l’occidentalizzazione totale e le tendenze illuministico-democratiche, in altre parole, erano tutti elementi volti a far diventare la Cina ricca e potente, a far progredire la sua società, a impedire che venisse ancora umiliata e oppressa, e a migliorare, in linea di massima, la vita della popolazione. Loro scopo non era, viceversa, la conquista dei “diritti naturali” dell’individuo, ovvero la libertà, l’indipendenza, e l’uguaglianza tipici della dottrina dell’“individualismo puro”. Così, nel momento in cui la cultura occidentale, che su tale individualismo era appunto fondata, era stata introdotta per attaccare la tradizione e rovesciare Confucio, essa si era subito saldata, inavvertitamente, a un preesistente atteggiamento più o meno cosciente collettivista, e a una tradizione politico-culturale, anch’essa non

³ In un famoso saggio del 1916 “Il mio ultimo risveglio”, Chen Duxiu aveva anteposto la trasformazione etica dell’individuo alla partecipazione politica come mezzo per avviare una trasformazione liberale della società cinese.

necessariamente cosciente, caratterizzata da un'attenzione straordinaria per gli affari dello stato e le sofferenze del popolo.

Una delle ragioni più importanti dell'acerrimo attacco a Confucio negli anni precedenti al Quattro Maggio, per esempio, era stato l'uso strumentale di quest'ultimo da parte di personaggi come Yuan Shikai e Zhang Xun al fine di portare avanti le loro politiche restauratrici. Nei primissimi anni dell'era repubblicana, verso il 1914-15, i richiami a 'ritornare all'antico' imperversavano, e una dopo l'altra si moltiplicavano le proposte di recupero delle virtù confuciane, conducendo infine verso la restaurazione dinastica. Il che dimostra come queste idee ostinate, all'epoca, venissero sempre a braccetto con le sozzure della politica. Così scriveva Li Dazhao: "Ho sempre pensato che tra i 'santi della Cina' (i confuciani, *ndt*) e l'imperatore ci fosse un qualche legame: prima che arrivasse Hongxian⁴ c'erano stati il culto di Confucio e i sacrifici al cielo, quindi con l'arrivo simultaneo a Pechino di Kang Youwei e Zhang Xun l'imperatore era tornato sul trono, mentre adesso c'è ancora chi si fa in quattro attorno a questi stessi santi: è una cosa che mi atterrisce, che mi fa molto temere per la repubblica." Oppure: "La storia della Cina è stata fatta dall'unione fra gli ipocriti e i ladroni. Se i ladroni non si univano agli ipocriti non diventavano imperatori, se gli ipocriti non si univano ai ladroni non diventavano santi. Perciò io dico: l'imperatore era il rappresentante dei ladroni, i santi erano i rappresentanti degli ipocriti. Così non c'è da stupirsi che oggi le anime degli imperatori e dei santi confuciani siano tornate a tormentarci con il culto di Confucio e la restaurazione imperiale; il problema, però, sono tutti questi tiranni militari e politici insipienti che si sono reincarnati negli ipocriti e nei ladroni di un tempo!" Inoltre, un'altra ragione per cui questi intellettuali, pur imbevuti di sapere classico, avevano potuto rinnegare del tutto la tradizione abbracciando la cultura occidentale, aveva ancora a che fare con il fatto che, mancando la loro cultura di elementi religiosi, essi non erano vincolati dogmaticamente a una fede, e dunque perseguivano attivamente il proprio miglioramento personale facendo della riflessione razionale il proprio metro e il proprio fondamento per ogni cosa. Era quindi la ragione, non importa se basata sulla tradizione o sul sapere straniero, a dover discernere, giudicare, scegliere e utilizzare, essendo proprio tale

⁴ Hongxian era il nome assunto dall'ex generale dell'esercito Qing Yuan Shikai quando si era proclamato imperatore alla fine del 1915.

razionalità pratica lo spirito fondamentale con cui i cinesi per migliaia di anni si erano adattati all'ambiente sopravvivendo e sviluppandosi. Tale spirito, maturato inizialmente nelle varie filosofie politico-sociali del periodo pre-imperiale, si era pienamente manifestato, in seguito, proprio nella tradizione confuciana. Ironicamente, furono così proprio questi nemici giurati della tradizione confuciana a portare avanti, consciamente o inconsciamente, il meglio della loro tradizione, ovvero il retaggio confuciano caratterizzato dalla preoccupazione per gli affari dello stato e le sofferenze del popolo, l'intervento attivo nel mondo e la responsabilità verso il paese.

Tutto ciò fece sì che nelle circostanze particolari in cui il movimento per la Nuova Cultura – con la sua finalità illuministica e la critica della tradizione che lo contraddistingueva – si veniva a incrociare con il movimento impegnato a criticare la vecchia politica, i due finissero per fondersi con la massima facilità sostenendosi a vicenda e producendo una spinta enorme. Il Movimento del Quattro maggio è stato esattamente questo. Il movimento illuminista per la Nuova Cultura, poco dopo essersi messo in moto, si era incrociato con il movimento politico anti-imperialista della salvezza nazionale con il risultato che i due erano rapidamente confluiti assieme.

Ciò che era cominciato principalmente come una critica culturale, aveva finito per fare di nuovo ritorno alla lotta politica. Il tema dell'illuminismo e i temi di scienza e democrazia, allora, nuovamente si scontrarono e si intrecciarono con i temi patriottici della salvezza nazionale per poi riprendere a marciare in sintonia con essi. Così è stato per tutta la storia della modernità cinese. Rispetto a prima di diverso c'era solo che stavolta la sintonia da un lato e gli scontri dall'altro avrebbero portato a un lungo periodo di rapporti complessi.

A tale riguardo ci sono alcuni casi emblematici ed estremamente eloquenti. Prima dell'esperimento riformista del 1898, per esempio, un letterato di nome Wang Zhao aveva consigliato a Kang Youwei di dedicarsi, prima che alla riforma politica, all'attività educativa; Kang Youwei aveva però risposto che la situazione era grave e che non c'era più tempo. Prima del 1911 anche Yan Fu, incontrando Sun Yat-sen a Londra, aveva consigliato a quest'ultimo di occuparsi di educazione; Sun Yat-sen però gli aveva risposto che per dedicarsi a un simile ideale non gli sarebbero bastate

mille vite, e che non c'era più tempo. Kang Youwei originariamente era stato fautore dei diritti e della creazione di un parlamento, ma poi alla fine, nel corso della riforma del 1898, aveva viceversa dato la priorità al potere monarchico chiedendo per l'imperatore Guangxu il potere assoluto allo scopo di implementare le riforme. Sun Yat-sen dal canto suo inizialmente aveva promosso libertà, uguaglianza e fratellanza, ma in età matura aveva sovente rimarcato che "in Europa, in passato, si era lottato per la libertà dell'individuo, ma oggi (...) la libertà deve essere usata a favore dello stato e non più dell'individuo. L'individuo non può essere troppo libero, semmai è lo stato che deve ottenere libertà assoluta. La Cina diventerà uno stato forte e prospero solo quando lo stato potrà avere libertà di azione. Per arrivare a ciò, occorre che tutti si sacrificino." E ancora: "Pensare di incitare il popolo con la libertà e l'uguaglianza è del tutto irrealistico, sono cose che non gli fanno né caldo né freddo. Il popolo non risponderà mai se non viene toccato nel profondo."

Tutto questo illustra quanto gli obiettivi della salvezza nazionale, gli interessi dello stato, la fame e la sofferenza del popolo avessero sovrastato ogni altra cosa, comprese le aspirazioni e i bisogni di libertà, uguaglianza, democrazia, diritti e ogni altro bell'ideale degli intellettuali e dei gruppi colti, comprese la dignità individuale e l'attenzione e il rispetto dei diritti individuali. Cause come l'indipendenza e la prosperità del paese, la soddisfazione dei bisogni primari del popolo, la cessazione delle vessazioni e delle umiliazioni da parte degli aggressori stranieri, erano priorità assolute che agitavano i cuori e risuonavano nelle orecchie, in virtù delle quali tutte le riflessioni, dilemmi e roveli tipicamente illuministici che "andavano dalla visione dell'universo alla visione della vita, dagli ideali dell'individuo al futuro dell'umanità", e "tutti i problemi emersi in quella nuova epoca, che angustiavano a quel tempo la società cinese, da quelli della dottrina confuciana a quelli della donna fino a quelli del lavoro e della trasformazione sociale, da quelli linguistico-letterari fino a quelli della trasformazione della visione della vita"... furono rapidamente accantonati, non essendoci più il lusso, ormai, per riflettere, indagare e discutere di tali problemi. Il movimento del 30 maggio 1925, la spedizione contro i Signori della Guerra, la guerra civile durata dal '27 al '37, la guerra di resistenza anti-giapponese... furono tutti eventi che portarono svariate generazioni di giovani istruiti a gettarsi nella marea della rivoluzione finalizzata alla

salvezza nazionale, offrendo se stessi sulla strada che dal patriottismo portava alla rivoluzione, finendo per trovarsi a lungo immersi nella lotta militare e nella guerra.

In questa lotta militare così aspra, dolorosa e protratta, in questo combattimento all'ultimo sangue, nazionale e di classe, ciò che serviva naturalmente non era propagare i valori illuministi di libertà e democrazia, né incoraggiare o promuovere idee come la libertà o la dignità individuale; in primo piano, semmai, veniva messo tutto ciò che obbediva alla lotta rivoluzionaria anti-imperialista: disciplina di ferro, volontà unitaria, e forza collettiva. Cose come i diritti individuali, la libertà personale, l'indipendenza e la dignità dell'individuo, al confronto, diventavano invariabilmente irrilevanti e irrealistiche. L'io individuale, in questo contesto, era irrilevante al punto da scomparire.

Il successo della rivoluzione, nel 1949, produsse nella struttura psicologico-culturale di tutta la società e la nazione un grande terremoto, che fece piazza pulita di alcuni vizi retrogradi perdurati per migliaia di anni. Un risultato, per esempio, fu la realizzazione di un'uguaglianza di genere senza precedenti in ambito economico, politico, culturale, domestico e lavorativo, uguaglianza che, ormai, è diventata un fatto più o meno compiuto almeno nel mondo del sapere e negli organi dell'amministrazione. Si tratta ovviamente di un enorme passo da gigante che ha superato addirittura la realtà di molti avanzati paesi capitalisti. Con il suo spazzare via ogni lordura della vecchia cultura e della vecchia società, la "liberazione" ha avuto senz'altro, in passato, un significato psicologico notevole. Eppure, proprio mentre la vecchia ideologia tradizionale veniva rimpiazzata con le leggi necessarie dello sviluppo storico-sociale e con la visione del mondo e la norme di comportamento collettiviste del marxismo, cominciava a diffondersi in maniera strisciante, camuffandosi, il vecchio "collettivismo" di matrice feudale. Un egualitarismo che negava la differenza e soffocava l'individualità, un sistema patriarcale dal potere illimitato che tutto controllava, un unico pulpito che dava ordini e decideva per tutti, un sistema gerarchico che divideva rigidamente in superiori e inferiori, il disinteresse e il disprezzo verso l'educazione tecnico-scientifica moderna, il rifiuto della cultura capitalista occidentale... tutti questi vizi, in seguito alla gigantesca vittoria di quella che "in sostanza è stata una rivoluzione contadina", si erano consapevolmente o inconsapevolmente

propagate, nel nome del socialismo marxista o del collettivismo proletario, in tutta la società e fra gli intellettuali, finendo per dominare la vita e la coscienza delle persone. I vari movimenti di rettifica o di riforma del pensiero incentrate fra l'altro sulla "critica dell'individualismo borghese e piccolo-borghese" nel periodo della guerra rivoluzionaria avevano prodotto grandi risultati; una volta riprodotti nel periodo della costruzione pacifica, però, essi vennero a bloccare o ad allentare la vigilanza e l'opposizione contro il feudalesimo, che del capitalismo era ancora più arretrato. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta alla Rivoluzione Culturale, in particolare, il feudalesimo si oppose al capitalismo in modo sempre più feroce nel nome pretestuoso del socialismo, e agitando una bandiera etica fasulla predicò lo spirito di sacrificio accusando "l'individualismo come fonte di ogni male" mentre pretendeva che ognuno diventasse santo combattendo l'egoismo e attaccando il revisionismo, causando infine la totale resurrezione nella coscienza cinese della tradizione feudale. Fino a che, dopo la caduta della Banda dei Quattro, non tornarono a tuonare gli appelli alla "scoperta", al "risveglio", e alla "filosofia dell'uomo". Le istanze illuministiche, la scienza e la democrazia, i diritti umani e la verità promosse dal "Quattro Maggio", parevano ancora possedere un'attrattiva enorme e così di nuovo venivano riscoperti e invocati, mentre si ricominciava di nuovo parlare di "appropriazionismo" (*nalaizhuyi* 拿来主义) e "occidentalizzazione totale" (*quanpan xihua* 全盘西化).⁵

Non è forse uno scherzo tragicomico della storia, che dopo tutto questo giro, passati settant'anni, si ritorni di nuovo a questo argomento?

È la farsa della storia cinese moderna. Il feudalesimo insieme alla minaccia della dissoluzione nazionale non potevano dare al liberalismo uno sviluppo stabile e graduale: per risolvere i problemi della società occorreva la "soluzione radicale" della lotta rivoluzionaria. La quale, però, finì per soffocare il movimento illuminista e gli ideali di libertà dando al feudalesimo l'opportunità di rinascere, facendo sì che molti problemi

⁵ L'espressione *nalaizhuyi*, qui tradotta "appropriazionismo", è stata inizialmente coniata da Lu Xun per indicare il bisogno della Cina di "prendere" dall'Occidente, con una certa libertà, gli elementi culturali utili al proprio progresso. Per "occidentalizzazione totale" generalmente si intende la tendenza a considerare necessaria per la Cina l'importazione dall'Occidente non solo del sapere tecnico-scientifico ma anche dei modelli politico-culturali liberali.

fondamentali, lungi dall'essere risolti, venissero sepolti sotto alla coltre della "soluzione radicale" diventando invisibili. Il problema del rapporto fra i due temi dell'illuminismo e della salvezza nazionale (o rivoluzione) dopo il "Quattro Maggio" non fu risolto in maniera razionale, e anzi non fu nemmeno oggetto di una reale discussione e di un'attenzione sufficiente a livello teorico. Indebitamente trascurato nei trent'anni del maoismo, tale problema ha portato infine conseguenze nefaste.

Traduzione di Marco Fumian